

QG

QUADERNI GIOLITTI

*Rivista semestrale realizzata dal Centro Europeo
Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato*

NUMERO 8 • LUGLIO 2026

GIOLITTI TRA REALTÀ E MITI

*Per un ritorno
al futuro del passato*

GIOVANNI
GIOLITTI
1928-2028



Sommario

3. AMICI E AMICHE DI QG

di Paolo Bersani



A PROPOSITO DI MITI GIOLITTI CONTRO TUTTI

di Pierangelo Gentile

7. PIERO GOBETTI A CENTO ANNI DALLA MORTE

di Luca Borzani

LA QUESTIONE SINDACALE NELL'ETÀ GIOLITTIANA

di Fabrizio Loreto



13. GIOLITTI E ZANARDELLI

di Giovanni Battista Boggione



DAVIDE CALANDRA DI ACCEGLIO E LA SUA FAMIGLIA

di Silvia Olivero

17. L'ALPINISMO NELL'800

di Enrico Camanni

GIRA IL VENTO DEL CINEMA GLOCAL

di Alessandra Comazzi



21. METROPOLIS 2026

di Pasquale Ferrara



PASCOLI, AMATO COME UNA ROCKSTAR

di Alessandra Comazzi

27. FRA BUDDENBROOK E DINASTY

di Alessia Facineroso



QUADERNI GIOLITTI

Presidente

Paolo Bersani

Direttore scientifico

Pierangelo Gentile

Direttrice responsabile

Alessandra Comazzi

Responsabile di redazione

Silvia Giorcelli

In questo numero articoli di:

Giovanni Battista Boggione,

Luca Borzani, Enrico Camanni,

Alessandra Comazzi, Alessia Facineroso,

Pasquale Ferrara, Pierangelo Gentile,

Silvia Giorcelli, Fabrizio Loreto,

Silvia Olivero

Progetto grafico a cura di

TipolitoEuropa (Cuneo)

Foto di copertina: di Nino

Baudino, il logo per il centenario

giolittiano (1928-2028)

Per maggiori informazioni
visitate il nostro sito internet:



Centro Giolitti Dronero

QG - Quaderni Giolitti - Direttrice responsabile:
Alessandra Comazzi - Autorizzazione del Tribunale
di Cuneo n. 4 del 01/03/2024 - Editore: Centro
Europeo Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato.

Il Centro è a disposizione dei titolari delle
immagini utilizzate per l'assolvimento di
quanto occorre nei loro confronti.

AMICI E AMICHE DI QG

❖ di Paolo Bersani
Presidente

E arriviamo così all'ottavo numero della nostra rivista, avviata con l'incertezza un po' incosciente di chi si lancia in una nuova avventura ma ormai, possiamo dirlo, appuntamento consolidato e atteso dai nostri lettori e lettrici con un interesse sempre più vivo. Il plauso va alla direttrice, Alessandra Comazzi, e alla curatrice, Silvia Giorcelli, che hanno progressivamente allargato il numero dei collaboratori e delle collaboratrici consentendo di presentare spunti sempre nuovi sulla storia di quegli anni giolittiani che hanno legato due secoli fondamentali del nostro recente passato, l'Ottocento e il Novecento. I contenuti e registri di scrittura cambiano e offrono prospettive di letture diverse, la lente attraverso la quale quel periodo storico è osservato non smette di offrire storie, spunti e prospettive di grande interesse. Fanno parte dei contributori alla nostra pubblicazione (ma per quanto ricevono di emolumento – zero – non esiterei a chiamarli 'amici e amiche di QG') giornalisti, ricercatori indipendenti, storici alle prime esperienze e storici di professione, scrittori da best seller, professionisti e appassionati di storia. In questo numero contiamo non poche new

entry, che ci onorano del loro contributo e che speriamo vogliano continuare a collaborare con noi. Innanzitutto, il Direttore Pierangelo Gentile ci ricorda il nostro Giolitti, amato e odiato, lodato e denigrato, eppure un mito nel senso moderno del termine. Poi, non poteva mancare una profonda riflessione su Piero Gobetti di cui ricorre quest'anno l'anniversario della morte, affidata a Luca Borzani, 'amico' di QG della prima ora. Poi il gradito ritorno, dopo la collaborazione con il Centro Giolitti del 2018, di Fabrizio Loreto che affronta la questione sindacale negli anni in cui i sindacati si costituirono come organizzazioni riconosciute; i rapporti tra il giovane Giolitti e Giuseppe Zanardelli, che guidò il governo tra il 1901 e il 1903, sono delineati da Giovanni B. Boggione e ringrazio il direttore scientifico, Pierangelo Gentile, per aver orientato giovani ricercatori e ricercatrici allo studio dell'età giolittiana; scrivere una tesi, un articolo scientifico, un contributo per una rivista, una scheda per un giornale, sono esercizi intellettuali diversi e costituiscono un'ottima palestra per affinare doti di ricerca e soprattutto di divulgazione: esemplare in tal senso è il contributo di Alessia Facineroso che prende spunto dall'ultimo libro della saga dei Florio di Stefania Auci. Con molta gratitudine annuncio il primo articolo su QG di Enrico Camanni, scrittore

giornalista e alpinista che non ha bisogno di presentazioni e una delle voci più autorevoli della cultura alpina italiana. Un approfondimento di Silvia Olivero, ci accompagna in Valle Maira con Davide Calandra. Il consueto spazio su storia e spettacolo, valorizzato dalla nostra Direttrice, è in questo numero molto ricco: una ricorrenza, un libro e una fiction in RAI sono spunti per parlare di Giovanni Pascoli; e Pasquale Ferrara (dalla lontana Potsdam) ricorda il celebre film Metropolis, film muto del 1927 ambientato in un allucinante futuro distopico, il 2026. Anche in questo caso il tema della condizione sociale delle forze lavoratrici e della lotta salariale costituisce il substrato, il filo rosso che mette in connessione storia, economia, politica e Giolitti. E al lettore attento non sfuggirà il fatto che ogni spunto fornito dai nostri autori e autrici offre un confronto con la storia del presente e ci obbliga a riflettere. Che sia questo il significato ultimo per cui vale la pena occuparsi di storia?



A PROPOSITO DI MITI GIOLITTI CONTRO TUTTI

❖ di Pierangelo Gentile
Direttore Scientifico

Caro lettore o lettrice dei “Quaderni Giolitti”, se stai leggendo queste pagine non credo tu lo stia facendo per caso. Giolitti un minimo ti deve stare simpatico. E siccome questo magazine ha come bacino di utenza proprio i luoghi giolittiani, un po’ giolittiano e giolittiana sarai anche tu. Dunque, se io ti facessi adesso la domanda: ti dico Giolitti, e...? Beh, le risposte me le immagino: politico, ministro, belle époque, baffi, cappello di Borsalino, palamidone ecc... cioè del personaggio ci rimangono impresse la sua immagine la sua epoca. Non può essere diversamente, perché nessuno di noi ha conosciuto Giolitti, morto quasi cento anni fa, e nessuno di noi è così vecchio da poter ricordare, che so, la nascita della Fiat, inizio dell’industrializzazione di questo paese. E quindi egli continua a vivere nelle cose che di lui abbiamo studiato, nelle vie a lui intitolate che abbiamo attraversato, nei busti con le sue sembianze in cui ci siamo imbattuti, nelle targhe con il suo nome che il nostro sguardo ha incrociato, nelle fotografie del suo archivio che il Centro Giolitti ha caricato sul portale “Memora”.

Non c’è niente di vivo. Tutto fermo, statico, antico... morto e sepolto. Tutte fotografie in bianco e nero. Eppure, paradossalmente, se Giolitti in corpo riposa per sempre nel cimitero di Cavour, Giolitti in

“spirito e immagine” continua a vivere in mezzo a noi. Anche se non è un nostro parente, o un amico caro. È una questione di mito. Sappiamo che significa la parola mito? Adesso qualche riga di pazienza. Deriva



Giovanni Giolitti nello studio dello scultore Alloati (Archivio Giolitti, Dronero)

dal greco e, secondo il vocabolario della Treccani, possiamo tradurla in tanti modi, come «parola, discorso, racconto, favola, leggenda». In pratica sono le narrazioni fantastiche, con valore religioso e simbolico, «che per un popolo, una cultura, una civiltà costituisce una spiegazione sia di fenomeni naturali, sia dell'esperienza trascendentale»; in pratica «il fondamento del sistema sociale o la giustificazione del significato sacrale che si attribuisce a fatti o a personaggi storici»; e per estensione (ancora un po' di pazienza): «idealizzazione di un evento o personaggio storico che assume, nella coscienza dei posteri o anche dei contemporanei, carattere e proporzione quasi leggendari, esercitando un forte potere di attrazione sulla fantasia e sul sentimento di un popolo o di un'età». Insomma, non facciamola troppo difficile o professorale. Per capirci: noi Giolitti lo abbiamo idealizzato, eccome, altrimenti non esisterebbe il Centro Giolitti, non esisterebbero neanche le pagine che state leggendo; è entrato nella coscienza storica dei luoghi che ha vissuto, è stato celebrato come lo statista dell'Italia liberale, il modernizzatore della nazione, l'uomo che ha battezzato un'epoca, la migliore tra Otto e Novecento. Così lo percepivano anche i suoi contemporanei, e i suoi «eredi», che nel secondo dopoguerra «risuscitarono» Giolitti caduto nell'oblio per colpa del fascismo (che lo considerava il male assoluto). Scherzi del destino. Il mito scatenò paradossalmente l'antimito, Giolitti

vivente. Con l'uomo di Dronero se la presero Salvemini, D'Annunzio e Mussolini, per citare i maggiori. Scagliarono su di lui gli epiteti più infami, di malavitoso, dittatore, trasformista, mestatore, traditore, «boia labbrone», e chi più ne ha, più ne metta. Paradossalmente più aumentava l'antimito e più si alimentava il mito, e viceversa. Nessun statista d'Italia come Giolitti ha mai avuto tanti sostenitori e tanti detrattori. E ancora oggi, se pronunci Giolitti qualcuno dirà: «grande statista, oggi ne avremmo un gran bisogno per la sua concretezza, per il suo esempio di serietà e sobrietà»; altri: «per carità, l'ambiguità fatta persona, senza ideali, senza aspirazioni, un politico che ha governato coi prefetti e la polizia, che ha aumentato il divario tra nord e sud». A qualcuno piace, a qualcun altro no, e anche se con l'onorevole Giolitti noi non ci abbiamo mai scambiato due parole, le interpretazioni altrui fanno breccia nei nostri sentimenti e alimentano tifoserie. Certo, compito nostro – oltre che studiare con tutti i sacri crismi Giolitti mettendo le note a piè di pagina – è rendere Giolitti «pop», se no prima o poi morirà sul serio. Morirà il suo ricordo, e il suo mito. Non è facile, il personaggio è tanto serio quanto grigio, ma da quattro anni in qua, attraverso queste pagine ci stiamo provando. Con il conte di Cavour sarebbe stato più facile: genio e sregolatezza; asparagi, riso e vino; donne, guerra e Risorgimento. Insomma, l'epoca degli eroi, della poesia della nazione. Nel 1967

usciva per la TV lo sceneggiato «Vita di Cavour», con Renzo Palmer nelle vesti dello statista. Per Giolitti abbiamo compostezza, rigore, understatement sabaudo, pragmaticità: l'epoca dei burocrati, della prosa della nazione. Qual è il regista che scommetterebbe sul soggetto? Lo stiamo cercando, chissà... anche Lidia Poët, contemporanea di Giolitti, se letta filologicamente sarebbe noiosa, credetemi. Ma se la fai interpretare da Matilda De Angelis, e ci metti un po' di fiction le cose possono cambiare. Non voglio però aprire questo discorso, lo faremo poi. Oggi altri anniversari ci portano a fare paragoni con altri miti. Voglio farvi riflettere, quanto le cose non siano così scontate. È il centenario della morte di Gobetti ad esempio, e il geniale giovane editore, martire del fascismo, dedicò pagine di fuoco allo statista di Dronero, l'uomo «della saggezza diplomatica bottegaia», «della piccola politica trascinata alla giornata inconsciamente, abile solo nei maneggi elettorali, nei ricatti e nei giochi di borsa». La stoccata finale, senza appello, arrivava dalle colonne della rivista «Energie Nove» del novembre 1918: «Giovanni Giolitti è una nullità politica e l'Italia di oggi non ha bisogno di una nullità». Poi, quest'anno, 2026, è anche il centenario della morte della regina Margherita. Da lei ci aspetteremmo maggior rispetto verso colui che fu uno dei maggiori servitori della monarchia. E invece no. Margherita non amava per niente Giolitti. La sovrana non faceva politica, ma nulla le impediva di avere un

pensiero politico, e il suo cuore batteva per lo statista di Ribera, Crispi, non per quello di Dronero, Giolitti. Lo diceva uno degli uomini più vicini alla corona, giolittiano di ferro, Urbanino Rattazzi, ministro della Real Casa: «la regina non ha occhi che per quel porco ladro di Crispi!». Possiamo capire Gobetti, che di Giolitti poteva essere il nipote. Altra generazione, altre idee. Ma la regina, piemontese come Giolitti, amante della montagna come lui, stessa generazione, come è possibile non sentisse affinità con lo statista di Dronero? Voi mi direte: beh, la differenza sociale, Margherita era circondata dalla più eletta nobiltà, come faceva ad amare un parvenu come Giolitti? No, non è quella la questione, perché anche Crispi era borghesissimo. La differenza la faceva la «Storia». Crispi era stato uno dei Mille, aveva imbracciato il fucile, aveva fatto il Risorgimento, Giolitti no. La regina era cresciuta nei modelli educativi offerti dal padre, Ferdinando il duca di Genova (l'eroe di Peschiera), e di suo zio e suocero, Vittorio Emanuele II, il primo re d'Italia. Per la stragrande maggioranza delle italiane dell'epoca lei era un modello femminile, pur lei non credendo in alcuna causa femminista. Per Margherita, la vita aveva valore se eri maschio, se avevi fegato, indossato una divisa e combattuto per una causa. Che aveva fatto il «signor» Giolitti con il suo soprabito e cilindro in testa? Lui stesso si sarebbe autodenunciato nel 1922: «In quegli anni, cioè fra il '57 e il '60, io non ho conosciuto nessuno degli uomini politici in

vista. Vidi spesso Cavour ed ascoltai i suoi discorsi alla Camera, ma non ebbi rapporti con lui. Quando sopraggiunse la guerra del '59, avevo diciassette anni; ero figlio unico di madre vedova, e non potevo lasciarla. Badavo i miei studi; facevo grandi passeggiate in montagna; andavo a caccia e tiravo di scherma». Nel 1922 la regina madre Margherita era ancora viva, e se avrà letto quelle frasi contenute nelle Memorie giolittiane pubblicate da Treves,



La regina Margherita in tarda età (fonte Wikimedia commons)

sarà inorridita, lei che era sempre stata nazionalista, imperialista e colonialista. Se avesse potuto, in Africa ci sarebbe andata lei. Per cui non c'è da stupirsi se nell'anno della marcia su Roma, in quel di Bordighera, Margherita simpatizzava per i giovanotti «che in camicia nera e bastone littorio la salutavano romanamente all'uscita della chiesa, dove sentiva la messa» (N. Valeri,

Giolitti, Torino 1972, p. 337). Nella primavera di quell'anno fatale, la prima regina d'Italia la sua scelta l'aveva fatta. Come ha scritto Carlo Casalegno (il giornalista de «La Stampa» freddato dalle BR nel 1977), autore della più celebre biografia della regina pubblicata da Einaudi nel 1956 (è ancora in commercio per l'editore il Mulino, consiglio la lettura), Margherita aspettava la redenzione del paese da «un uomo forte, un novello Crispi, e da un movimento autoritario, lo squadristico». Altro che Giolitti, che da Cavour, il giorno del suo ottantesimo compleanno, 27 ottobre 1922, vigilia della marcia su Roma, aspettava la chiamata del re. Nessun telegramma sarebbe arrivato. Concludendo, Margherita non è stato un modello di democrazia. Eppure è una delle donne italiane più celebrate, perché in vita ha saputo coltivare il suo mito: ha raggiunto la vetta del Monte Rosa, ha dettato la moda, si è fatta intitolare il piatto più celebre che il mondo ci invidia, la pizza. Sono cose che fanno sorridere certo. Ma fanno riflettere. Quando si faceva fotografare mentre posava per lo scultore Alloati, Giolitti alimentava il suo mito. Pensateci: con quello scatto eternava non solo la sua immagine, ma anche l'immagine della sua immagine. Possibile che non fosse lui regista dell'operazione? Così fiero della sua posa, non credo. Non ha scalato le vette, tutti lo prendevano in giro per il suo «palamidone», nessuno gli ha intitolato un piatto. Eppure Giolitti resta Giolitti, nel bene e nel male. Altrimenti non sarebbe Giolitti.

PIERO GOBETTI A CENTO ANNI DALLA MORTE

❖ di Luca Borzani

L'intransigenza morale di Piero Gobetti riemerge dall'anniversario della morte in un paese che non sa dove collocarla. Così come poco ha saputo collocare, fuori dalle retoriche del "martire antifascista", Giacomo Matteotti. Perché siamo più abituati a una cultura della commemorazione, e al conflitto ideologico sulle commemorazioni, che a rileggere la nostra storia, a provare a capire se e quanto il passato ci parla o è tornato a parlarci. Misurarsi con Piero Gobetti poi non è facile. A partire dalla vita estremamente breve, quando muore non ha ancora venticinque anni, quanto straordinariamente densa, riempita di articoli, libri, riviste. E dove, se è possibile rintracciare un filo comune questo non rimanda, come più volte sottolineato da Norberto Bobbio, a una teoria compiuta o a un programma di partito, quanto a un'esigenza di un rinnovamento profondo e radicale, insieme individuale e collettivo. Qualcosa che porta a una urgenza, politica e culturale, che appare, ed è vissuta, come disperata, "donchisciottesca", quasi segnata da un afflato di religiosità laica. Forse la sintesi del suo pensiero

e del suo agire è proprio in quella affermazione con cui accompagna la lucida interpretazione del fascismo come "autobiografia della nazione": «il nostro antifascismo non è l'adesione a un'ideologia, ma qualcosa di più ampio, così connaturale con noi che potremmo dirlo fisiologicamente innato». È una repulsa morale verso il fascismo visto non come irruzione violenta e improvvisa ma come la proiezione morbosa di un paese segnato da vizi civili profondi. L'ulteriore degenerazione di una malattia mortale dell'Italia, dei suoi ritardi economici e industriali. L'ultimo, in ordine di tempo, accomodamento di un popolo incapace di spirito di sacrificio e di una borghesia "senza rivoluzione e senza dignità". Le spinte autoritarie non nascono nel vuoto, vengono e hanno radici nella stessa storia nazionale. Nel Risorgimento, il suo essere stato una rivoluzione mancata e "senza eroi", nei decenni del liberalismo storico intesi come

l'espressione più compiuta del "calderone piccolo borghese", la rappresentazione non solo sociale ma quasi antropologica degli italiani. La piccola borghesia è «la classe degli impieghi, la classe cortigiana, provinciale, pronta alle esaltazioni patriottiche e sportive; costretta



Piero Gobetti, 1920 circa (fonte Wikimedia commons)

dal pauperismo a transigere sulla dignità, attaccata disperatamente a stipendi di fame, ministeriale per sistema, salvo a non credere sul serio a nessun ministero». È il ceto

della normalizzazione, da Giolitti a Mussolini, e che di volta in volta si riconosce nel “garibaldinismo”, nel “dannunzianesimo”, nello stesso fascismo. Immagini di una continuità storica modellata sul guazzabuglio ideologico, le retoriche demagogiche, sull’assenza di adultità. Anche l’apparizione del conflitto, finalmente emerso con l’occupazione delle fabbriche, non aveva avuto i tratti di una rivoluzione auspicata, innanzitutto, come rigenerazione civile. Nonostante il suo costante riferimento alla lotta di classe, sia pure distante dalla vulgata bolscevica, ha scorto anche in quei giorni del 1920 i «segni della stanchezza, i sospiri alla pace. È difficile capire che la vita è tragica, che il suicidio è più una pratica quotidiana che una misura di eccezione. In Italia non ci sono proletari e borghesi: ci sono soltanto classi medie». Da qui le radici dell’antropologia negativa degli italiani, il suo manifestarsi in un inguaribile permanere nella condizione infantile che «ama contemplare il mondo semplificato secondo le proprie bambinesche misure». A differenza dei più, il fascismo gli appare quindi non un fenomeno transitorio ma una «una catastrofe, un’indicazione di infanzia decisiva, perché segna il trionfo della fiducia, dell’ottimismo, dell’entusiasmo». Qualcosa a cui si può contrapporre «un solo valore incrollabile al mondo: l’intransigenza e noi ne saremmo per un certo senso i disperati sacerdoti». Non c’è stata una rivoluzione fascista ma un colpo di stato che «ha attestato

inesorabilmente l’impudenza della nostra impotenza». Sono citazioni da *Elogio della ghigliottina* che pubblica su *La rivoluzione liberale* nel novembre 1922, a meno di un mese dalla marcia su Roma. E poi, due anni dopo, ne *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*: «Mussolini è stato l’eroe rappresentativo di questa stanchezza



Piero Gobetti e la moglie Ada

e di questa aspirazione al riposo... le virtù della mistificazione e dell’enfasi riescono schiettamente popolari». Un’analisi assai diversa sia dalla “controrivoluzione preventiva” dei comunisti, nonostante il sodalizio intellettuale con Gramsci, su cui scrive pagine mirabili, sia dall’aspirazione liberale alla “costituzionalizzazione” del fascismo. Gobetti fa appello a un’altra Italia. Un’Italia di minoranze coraggiose, tali innanzitutto per responsabilità individuale e per libertà intellettuale. L’altra faccia dell’unanimità,

dell’addomesticamento, del «formarsi di una vera e propria voluttà del servire». Da qui, per usare le sue parole, l’“opporsi cieco”. Senza illudersi di “aver salvato la lotta politica” e con la consapevolezza di averne solo “custodito il simbolo”. Gli anni successivi sono fatti di una produzione editoriale senza interruzioni, cento volumi di arte, storia, critica politica, che coinvolge voci tra loro assai dissonanti, da Sturzo a Curzio Malaparte, a Einaudi, a Eugenio Montale, di cui pubblica la prima raccolta poetica *Ossi di seppia*. Ma sono anche anni di continue vessazioni e angherie di polizia sollecitate direttamente da Mussolini al prefetto di Torino, di sequestri delle riviste, di aggressioni squadriste. La più grave, quasi a saldare due eretici pur tra loro diversissimi, il giorno prima del rapimento di Matteotti. Poi l’accettazione dell’esilio, lasciando la città che era stata un laboratorio politico e sociale in qualche modo inscindibile dall’itinerario di Gobetti, la carissima moglie e il figlio. La morte avviene nel 1926, l’effetto della lunga persecuzione. Lo stesso anno in cui si compie la transizione del fascismo a regime e imperversano la repressione e le condanne del Tribunale Speciale. I suoi ultimi scritti sono ancora una volta un richiamo all’impegno, con qualche speranza: «si lavora a lunga scadenza per una lotta politica più seria e dignitosa, intanto il compito di rivoluzione liberale noi lo vediamo in questo: creare tra i giovani indistintamente di tutti i partiti che si oppongono al fascismo

un'atmosfera di gravità critica e una comune volontà di lotta senza preoccupazioni parlamentari e senza possibilità di compromesso». Sono, alcuni dei tratti che connoteranno, venti anni dopo, la ribellione contro il fascismo di una generazione che si sente «senza padri» e costretta a reinventarsi. In un intreccio tra azione politica e aspirazione a una democrazia del tutto nuova in cui Gobetti avrebbe potuto riconoscersi. E valgono le riflessioni di Antonio Gramsci dai *Quaderni dal carcere*: «con la rivoluzione liberale di Piero Gobetti avviene un'innovazione fondamentale, il termine liberalismo viene interpretato nel senso più filosofico e più astratto. Dal concetto di libertà nei termini tradizionali della personalità individuale si passa al concetto di libertà nei termini di personalità collettiva dei grandi gruppi sociali e della gara non più tra individui ma tra gruppi sociali». Ma proprio dagli anni della sua morte si misura tutto lo scarto tra quello che è una circolazione, più indiretta che diretta, delle sue idee e una difficile eredità che si trasmette solo dentro minoranze, dal social-liberalismo dei Rosselli all'azionismo. Con pochi legami con le stesse culture politiche di massa che si affermeranno nella nuova Italia repubblicana. La sua stessa analisi storica del fascismo è accantonata nel difficile passaggio alla democrazia. Con Matteotti, Amendola, i Rosselli, Piero Gobetti scivola nella nobile compagine dei «martiri», dei precursori dell'antifascismo resistenziale che hanno trovato più posto nella toponomastica che nel richiamo all'azione politica e civile.

Peraltro, anche il Gramsci che si diffonde è quello dei «Quaderni» selezionati, ricomposti secondo l'indice togliattiano. Probabilmente non poteva essere che così. Quella «disperata intransigenza» si è riduce ad ammonimento etico. Con pochi echi. A distanza di cento anni dalla morte non costruire riconoscimenti e collegamenti forzati e banalizzati è, come detto, non facile. Varrebbe di più consigliare, senza aggiungere altro, la lettura dei suoi scritti più importanti. Antidoto a tanta tossicità delle parole che ci circondano e come sottolinea, Pietro Polito, «anticorpo contro il cinismo, l'inerzia e la resa preventiva». Gobetti ci fornisce

soprattutto una cassetta degli attrezzi per i nostri tempi. La convinzione che la democrazia sia conflitto e non armonia, che le derive autoritarie nascono e si sviluppano dall'interno e non dall'esterno di sistemi liberali irrigiditi e svuotati, la distanza dalle demagogie, dagli attivismi rumorosi e inconcludenti. Il «restare politici nel tramonto della politica». Il rifarsi continuamente alla dimensione della responsabilità dei singoli, al rifiuto del conformismo, dell'omologazione, a un'«intransigenza» che prima che ideologica è «psicologica», dignità personale e modello di comportamento civile. Ed in questo Gobetti continua a districarsi dai riti della memoria.



L'approfondimento

TUTTO IN LORO ERA AMORE di Silvia Giorcelli

Nella vita di Piero Gobetti un posto centrale lo trova l'amore per Ada Prospero, che sarà custode della memoria del giovane marito. Piero e Ada si conoscono da ragazzi, abitano nella stessa casa, e condividono gli stessi ideali: le lettere che si scambiano fra il 1918 e il 1926, traboccano di intellettualismi e di sentimenti, di riflessioni politiche e di amore. Crescono entrambi, lui con una precoce maturità culturale e politica, lei impetuosa e recettiva, e diventano empatici, si completano: «E i due pensieri si congiungono e si fanno uno solo per virtù d'amore», scrive Piero. Si sposano, nel 1925 hanno un figlio, Piero muore poco dopo a Parigi per le conseguenze dei pestaggi squadristi: «Ti ho lasciato partire sorridendo perché così voleva il nostro amore: e il nostro amore era ciò che di più bello eravamo riusciti a costruire, era il sole della nostra vita». Ada entra nella resistenza in Val di Susa, dove svolge compiti di collegamento tra Italia e Francia; dopo la guerra il suo impegno politico e civile è costante e ricopre numerosi e prestigiosi incarichi, opera per i diritti sociali e per l'emancipazione femminile, è giornalista e militante politica; traduce dal russo, dall'inglese e si impegna per la riforma della scuola. Muore nella sua città, Torino, nel 1968.

LA QUESTIONE SINDACALE NELL'ETÀ GIOLITTIANA

La Confederazione generale del lavoro

❖ di Fabrizio Loreto

Il primo ottobre del 1906, nel pieno dell'età giolittiana, veniva costituita a Milano la Confederazione generale del lavoro (Cgdl), il primo sindacato a nascere in Italia e anche il primo per numero di iscritti. In realtà, la costituzione della Cgdl arrivò al culmine di un lungo processo di formazione che proseguiva ormai da anni, anzi da decenni. Le prime forme embrionali di organizzazione sindacale – le leghe di resistenza – erano sorte, infatti, negli stessi anni in cui il Regno d'Italia muoveva i primi passi; è nota, ad esempio, la vicenda storica della Lega dei tessitori di Crocemosso, che riuniva gli operai lanieri delle valli orientali del Biellese, la quale, nel 1864, dismessa i panni della precedente Società di mutuo soccorso, dette vita al primo importante sciopero della storia italiana, che si sarebbe concluso con una vittoria eclatante per i lavoratori grazie alla firma del Lodo Mancini, il primo esempio di accordo collettivo nel nostro paese. Da allora, e per circa un ventennio, nonostante il divieto di sciopero sancito dalla legge, le astensioni collettive dal lavoro erano proseguite

e, con esse, era proseguita la nascita delle unioni operaie, in diversi settori produttivi e in differenti aree geografiche. La differenza principale tra le prime società operaie, che svolgevano prevalentemente attività di svago e mutualistiche, e i primi sindacati stava proprio nella volontà di questi ultimi di contrapporre un'azione di resistenza nei confronti degli imprenditori, sottraendosi in modo pressoché definitivo a una logica di carattere interclassista. Tale fase culminò con il riconoscimento da parte del Codice penale Zanardelli della libertà di sciopero nel 1889; fu questo un anno centrale nella storia del movimento operaio anche a livello internazionale, poiché durante il congresso costitutivo della Seconda Internazionale, convocato a Parigi in occasione del centenario della Rivoluzione francese, fu lanciata anche l'idea di una Festa mondiale dei lavoratori, da celebrare il Primo Maggio. Nei primi anni Novanta dell'Ottocento si era poi aperta una seconda fase nella storia del sindacato in Italia, quando le organizzazioni di resistenza avevano preso a riunirsi sia a livello territoriale, dando vita alle Camere del lavoro, sia a livello settoriale, dando vita alle Federazioni di mestiere. Le prime Camere del

Lavoro, nate sul modello delle francesi *Bourses du travail*, avevano visto la luce a Milano, Piacenza e Torino nel 1891; la prima Federazione di mestiere era stata quella dei lavoratori del libro, cioè i tipografi, nel 1893. In quello stesso anno, a Parma, il primo congresso delle Camere del lavoro istituiva la Federazione italiana delle Camere del lavoro, la prima struttura sindacale nazionale. Quella assise prese il nome di "I congresso operaio della resistenza"; altri ce ne sarebbero stati negli anni a seguire, nonostante la brutale repressione messa in campo dalle classi dirigenti durante la "crisi di fine secolo". Qualche anno dopo, il VI congresso operaio della resistenza, convocato nel capoluogo lombardo dal 29 settembre al 1° ottobre 1906, sarebbe coinciso con il I congresso della Cgdl. La novità più rilevante che aveva permesso un'ampia diffusione della libertà sindacale e della libertà di sciopero nell'Italia di inizio Novecento, era stata la svolta politica del 1901, scaturita proprio in seguito a un importante evento sindacale. Nel dicembre 1900, infatti, il primo sciopero generale cittadino della storia d'Italia, tenuto a Genova in difesa della locale Camera del lavoro, oggetto dell'ennesimo provvedimento prefettizio di

chiusura a causa dell'“incitamento all'odio di classe”, aveva bloccato il capoluogo ligure e soprattutto il suo porto, per ben cinque giorni, causando gravi danni all'economia del “triangolo industriale”, in particolare alle aziende di Milano e Torino che avevano un bisogno vitale dello scalo della Lanterna, proprio nella fase del “decollo” industriale del paese. Per questo il Governo Saracco aveva ordinato al prefetto di ritirare il provvedimento, con l'obiettivo di far cessare l'agitazione

popolare. La vertenza si era dunque conclusa con la piena affermazione del principio della libertà sindacale; tuttavia, il risalto mediatico dell'evento aveva innescato un acceso scontro politico, culminato nella discussione parlamentare che, nel febbraio 1901, portò alla caduta dell'esecutivo e alla nascita del Governo Zanardelli-Giolitti. La novità politica si concretizzò subito nella formalizzazione di un inedito orientamento da parte dell'esecutivo, e in particolare

del ministero dell'Interno, in tema di conflitto sociale e ordine pubblico; infatti, in occasione di vertenze sindacali, accompagnate da eventuali scioperi, il governo avrebbe cessato di parteggiare per la parte imprenditoriale, per assumere un atteggiamento di neutralità. È evidente come proprio tale scelta, anche questa storica, avrebbe favorito lo sviluppo e il consolidamento del movimento sindacale in Italia. È noto il dialogo che da allora avrebbe accompagnato, seppure



La fondazione della Cgil, 1906

per una breve stagione, il confronto tra la nuova compagine liberale al governo, sempre più dominata dalla figura di Giolitti, e le componenti più riformiste del sindacato, nonché del Partito socialista italiano, guidato da Filippo Turati. Tuttavia, proprio dall'inizio del secolo, gli equilibri in campo sindacale e politico

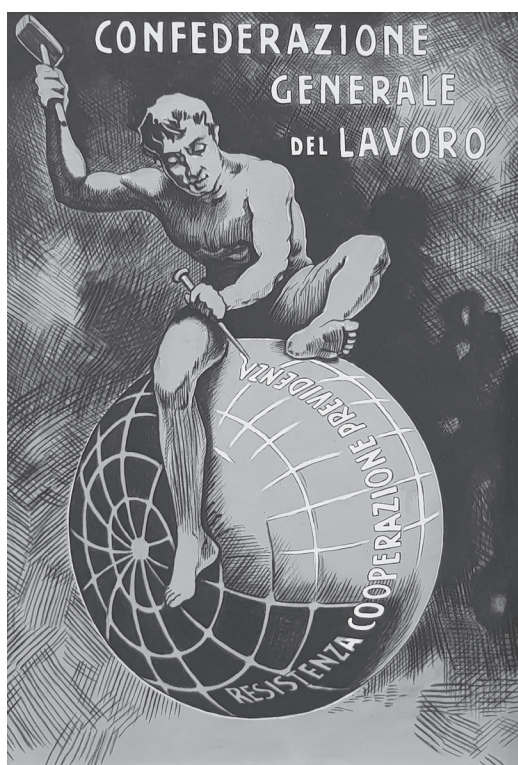
dirigenti riformisti. Fu soprattutto il primo sciopero generale nazionale del settembre 1904 a rappresentare una cesura nella prima parte dell'età giolittiana. Infatti, dopo lo sciopero, lo stesso Giolitti scelse la strada delle elezioni politiche anticipate, nel novembre 1904, con cui lo statista di Dronero prese le

distanze dai socialisti, legando il proprio destino politico ai cattolici.

A quel punto, la convivenza nel movimento sindacale tra riformisti e rivoluzionari divenne insostenibile e i primi decisero di procedere con la costituzione di un nuovo sindacato nazionale: una Confederazione questa volta, incaricata cioè non solo di coordinare l'azione di Camere del Lavoro e Federazioni di categoria, ma di assumerne la direzione, con una politica di chiara impronta riformista. Da allora, la Cgdl divenne uno degli interlocutori principali della politica

dall'istituzione dell'Ispettorato del lavoro al varo della Cassa di maternità per le lavoratrici, solo per citare alcuni degli esempi più noti. Ciononostante, le occasioni di scontro tra Giolitti e la Cgdl non mancarono. I rapporti iniziarono a peggiorare soprattutto dal 1911, di fronte alla scelta dell'esecutivo di avviare la guerra di Libia, nei confronti della quale la Confederazione, di comune accordo con il Psi, proclamò lo sciopero generale di protesta. Qualcosa di simile si ripeté tre anni dopo, di fronte alla "settimana rossa"; ma a quel punto Giolitti era già stato costretto a fare un passo di lato, sostituito da Antonio Salandra, il quale avrebbe condotto l'Italia nella Prima guerra mondiale.

L'eco di quella lontana collaborazione, tuttavia, si ripresentò nel primo dopoguerra, nel pieno del "biennio rosso", quando Giolitti, tornato al potere nel 1920, sulla scia di quanto accaduto durante la Grande Guerra nelle strutture "triangolari" della Mobilitazione industriale propose di nuovo la collaborazione tra il Governo, la Confindustria e la Cgdl per porre fine, nel mese di settembre, all'occupazione delle fabbriche. La firma del "Lodo Giolitti" sarebbe stato l'ultimo atto di concreta collaborazione tra Giolitti e la Cgdl. Dal 1921 le violenze dello squadristo fascista, specie nei confronti dei "rossi", divennero sempre più numerose ed efferate. Si apriva così una nuova, drammatica stagione della storia italiana, quella della dittatura totalitaria. E nulla sarebbe stato più come prima.



Il logo della Cgil

iniziarono a complicarsi, con una più accentuata divisione tra correnti riformiste e correnti rivoluzionarie, evidente nelle vicende che caratterizzarono il Segretariato centrale della resistenza, costituito a Milano nel 1902 con l'obiettivo di coordinare l'azione delle Camere del Lavoro, tradizionalmente più vicine alle posizioni dei rivoluzionari, e le Federazioni di categoria, solitamente guidate da gruppi

giolittiana, soprattutto in materia di legislazione sociale, grazie al ruolo svolto dai suoi dirigenti all'interno del Consiglio superiore del lavoro, costituito all'interno del Maic, il ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio. In quella sede, infatti, vennero elaborate le principali leggi del periodo in tema di lavoro, dalle norme per la tutela di donne e fanciulli alla legge sul riposo settimanale,

GIOLITTI E ZANARDELLI

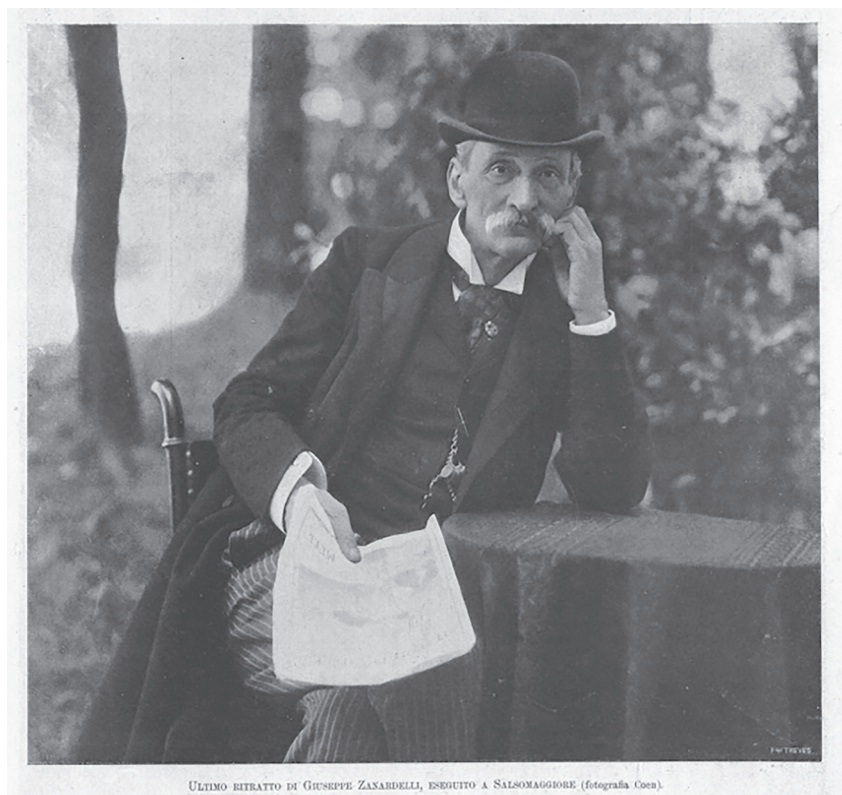
Una «sincera amicizia» all'insegna del liberalismo

❖ di Giovanni Battista Boggione

Una «sincera amicizia». Con queste parole, il 28 gennaio 1904, Giovanni Giolitti ricordava alla Camera il rapporto con il suo predecessore alla presidenza del Consiglio, Giuseppe Zanardelli. A distanza di un mese dalla scomparsa dell'illustre giurista che aveva aperto la strada al rinnovamento liberale dell'Italia, l'uomo di Dronero rendeva omaggio a una figura rilevante del panorama istituzionale ottocentesco: un personaggio a cui il piemontese seppe legarsi con profitto nel momento decisivo, all'inizio di quel nuovo secolo inaugurato tragicamente con il regicidio di Umberto I. D'altronde, proprio la celebre «età giolittiana» affonda le sue radici nel solido rapporto instauratosi tra i due esponenti della Sinistra. Era il 1901, e la salita al trono di Vittorio Emanuele III lasciava intravedere un cambio di rotta dopo anni di tensioni, violenze e sconvolgimenti. La convergenza politica Zanardelli-Giolitti parve finalmente rispondere alle esigenze reali del Paese. Particolare si presentava l'accostamento dei due personaggi. Dopo decenni di costante impegno, giungeva ai vertici della politica il venerando decano

della Sinistra liberale, classe 1826, fervente patriota bresciano che nel Quarantotto aveva partecipato coraggiosamente alle insurrezioni del Lombardo-Veneto; affermato giurista, più volte ministro a partire dal 1876, Zanardelli doveva la sua fama alla promulgazione del celebre Codice Penale nel 1889 (che abolì la pena di morte). Altro era il profilo del piemontese: un uomo che, poco sensibile agli slanci patriottici, in gioventù non partecipò al Risorgimento, pur avendone la possibilità; conclusi rapidamente gli

studi in giurisprudenza per sostenere la famiglia, aveva maturato robuste esperienze nell'amministrazione fino al 1882, anno dell'elezione alla Camera dei Deputati, a cui seguirono l'ingresso nel mondo politico e una pur breve presidenza del Consiglio nei tormentati anni Novanta. Non fu quella di inizio secolo la prima occasione in cui il piemontese e il lombardo si trovarono a condividere lo scranno ministeriale. Era accaduto ai tempi del secondo governo Crispi, quando nel marzo 1889 Giolitti era stato nominato al dicastero



ULTIMO RITRATTO DI GIUSEPPE ZANARDELLI, ESEGUITO A SALSOMAGGIORE (fotografia Coen).

L'ultimo ritratto di Giuseppe Zanardelli, L'Illustrazione italiana, 3 gennaio 1904

del Tesoro. Già allora il politico di Dronero aveva ammirato la grande statura di Zanardelli, ministro di Grazia e Giustizia, ricordato nelle *Memorie* come un uomo di profonda cultura e grande onestà, espressione di quel liberalismo tipicamente ottocentesco, democratico nel senso più politico del termine. Un liberalismo riformista, il suo, che agli occhi del pragmatico Giolitti appariva però un po' datato, poiché restò a comprendere le rapide trasformazioni di una società avviata a diventare 'massa'.

A quel tempo la collaborazione fu piuttosto limitata. Gli eventi politici incalzavano. La rottura tra Giolitti e Crispi, lo scandalo della Banca Romana, lo stato d'assedio e la sconfitta di Adua si susseguirono in rapida successione; vennero poi le cannonate di Bava Beccaris sulla folla di Milano, i provvedimenti antiliberali, le pulsioni autoritarie dei governi di fine secolo che impiegavano il pugno di ferro contro le richieste del mondo radicale, socialista e anarchico. Sfiato l'abisso del duro conservatorismo, toccò al settantacinquenne Zanardelli spazzare definitivamente via le ombre della reazione. Incaricato dal re di formare il governo, nel febbraio 1901 il bresciano convocò Giolitti nel piccolo e modesto alloggio romano, prestatogli da un parente, per affidargli il dicastero dell'Interno. Molti erano i dubbi del giurista, incerto sulla composizione del governo; Giolitti lo spronò a superare ogni esitazione per trovare «nove uomini di buona

volontà» coi quali presentarsi in Parlamento. L'operazione andò in porto e il ministero Zanardelli-Giolitti diventò realtà. Fin dal principio, molti acuti osservatori riconobbero nel piemontese, deciso ad aprire il dialogo con le forze vive della società, il vero pilastro del governo patrocinato dalla venerabile autorevolezza del patriota lombardo. Tra le critiche dei conservatori e la pressione delle sinistre che pretendevano la costruzione di uno Stato più equo, al Paese fu proposto un programma ambizioso di graduali riforme nel campo della legislazione e dell'amministrazione, delle quali, però, poche furono coronate da successo (tra queste, lo sgravio sul dazio delle farine, l'istituzione dell'ufficio del lavoro e la legge per regolamentare l'occupazione di donne e bambini). Tuttavia, la via era tracciata e di relativa gravità si

rivelarono le occasioni di "cordiale" dissenso che portarono, nel giugno 1903, alle dimissioni di Giolitti, deciso a non perdere il contatto con la componente più progressista dell'aula parlamentare – quei radicali e socialisti che continuavano a suscitare apprensione nell'anziano e consumato presidente del Consiglio. Ad ogni modo, da deputato, Giolitti votò sempre a favore di un governo destinato a durare pochi mesi a causa della salute declinante del bresciano, costretto a ritirarsi nel novembre del 1903 per il cancro allo stomaco che lo avrebbe portato alla morte il successivo 26 dicembre. Era ormai giunta l'ora di Giolitti il quale, sulla scia di quel fondamentale magistero, avrebbe segnato definitivamente l'ingresso dell'Italia nel Novecento con il suo piano di progressivo sviluppo politico, sociale ed economico.



Statua di Giuseppe Zanardelli a Brescia, opera di Davide Calandra, 1906-1909 (fonte Wikimedia commons)

DAVIDE CALANDRA DI ACCEGLIO E LA SUA FAMIGLIA

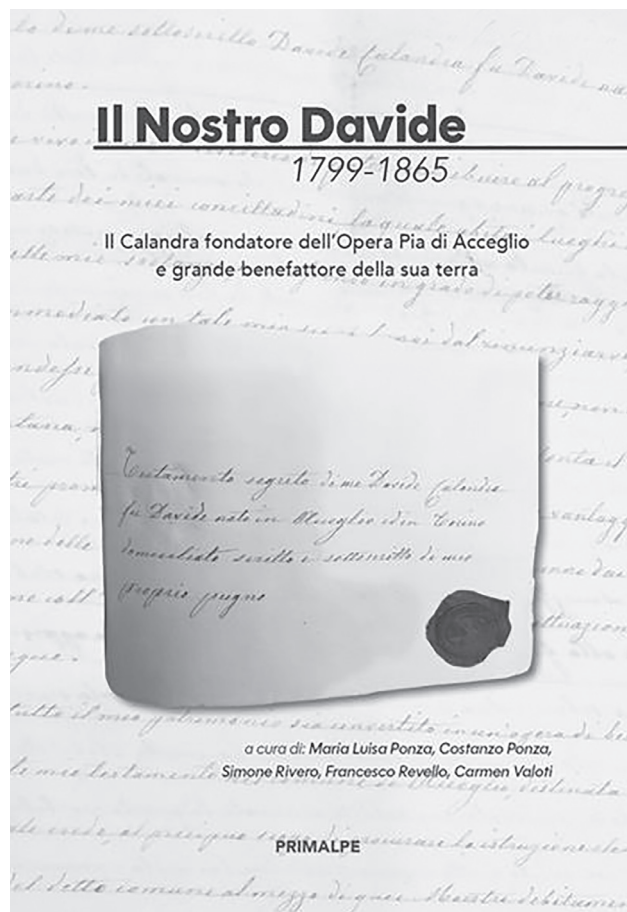
❖ di Silvia Olivero

A *STO, Sezioni
Riunite, Testamenti
Pubblicati del Senato
n.47, mazzo XLVII:*

questa la segnatura archivistica per individuare presso l'Archivio di Stato di Torino i testamenti redatti dal signor Davide Calandra di Acceglio nel 1860 e nel 1863. Le segnature archivistiche ai non addetti ai lavori possono sembrare un vezzo inutile, misteriosi codici alfa numerici riportati in un libro nelle note a piè pagina o al fondo dei capitoli e che difficilmente ci si sofferma a leggere. Eppure costituiscono un contributo fondamentale alla conoscenza storica, una sorta di road map per toccare con mano, per verificare l'esistenza di una fonte citata. E non è poco, specie se di questa fonte si possiede solo una copia manoscritta senza sapere come risalire all'originale. Il rinvenimento dei sopra citati testamenti presso l'Archivio di Stato di Torino è un importante risultato, frutto di un lungo lavoro condotto da alcuni appassionati di storia locale, spinti dal desiderio di capire chi si celasse davvero dietro quel nome scritto ancora oggi a grandi caratteri sulle facciate di alcuni edifici dell'alta

valle Maira. Una ricerca che li ha condotti a cimentarsi con altri archivi parrocchiali e privati, al fine di tentare di ricostruire di questo benefattore la storia familiare e quella professionale di negoziante in telerie a Torino. Frutto di questo percorso di scoperta è stato il libro *Il nostro Davide (1799-1865). Il Calandra fondatore dell'Opera Pia di Acceglio e grande benefattore della sua terra*, a cura di Maria Luisa Ponza, Costanzo Ponza, Simone Rivero, Francesco Revello, Carmen Valoti, edito da Primalpe, e un cortometraggio, *Il signor Calandra*, realizzato dal regista torinese Andrea Icardi, il tutto con il sostegno della Mamo Educational Foundation. Si tratta, beninteso, di ricostruzioni

romanzate, in cui la passione per la ricerca spesso prende il sopravvento sul dato storico, ma che forniscono spunti interessanti per stimolare nuove indagini e approfondimenti che consentano di comprendere la figura e la volontà testamentaria di Davide Calandra, riconducendolo al contesto politico, culturale e sociale cui appartiene.



Frontespizio del volume *Il nostro Davide*

Un contesto in cui l'anticlericalismo (ispiratore delle leggi che a partire dal 1850 lo Stato sabaudo approva contro i privilegi della Chiesa) e l'attenzione al gravoso problema dell'alfabetizzazione delle masse erano molto diffusi. Nel testamento di Calandra li troviamo ben presenti, con il progetto di istituire un'opera di

incompleto, contribuisce a saldare montagna e pianura, allargando il focus sul commercio di tele e stoffe intrapreso dalla famiglia a Torino. Un'attività redditizia che ha consentito ad alcuni Calandra di prendere l'ascensore sociale e di fare frequentazioni importanti nell'alta società torinese, anche



Davide Calandra, *Fregio monumentale del Parlamento Italiano*, 1910, gesso, calco al vero, cm 320x1270x80, donazione Elena Calandra 1972 (Museo Civico Gipsoteca Savigiano).

beneficenza nel comune di Acceglio, amministrata esclusivamente da "non ecclesiastici", destinata all'istruzione di tutta la popolazione maschile e femminile, cui dovevano seguire la costruzione di edifici scolastici, l'istituzione di borse di studio, l'apertura di un ambulatorio medico, il sostegno alla realizzazione della strada fino a Dronero. Il gruppo di ricerca ha inoltre realizzato, districandosi fra le numerose famiglie Calandra della piccola frazione di Chialvetta, un prezioso albero genealogico. Si tratta di uno strumento che, se pur

grazie a matrimoni vantaggiosi, come quello ad esempio di Francesco Calandra, zio del Davide fondatore dell'Opera Pia, con Giuseppina Millet, appartenente ad una famiglia di industriali della seta originaria di Tignes. Fu Francesco ad acquistare quella tenuta e casa di campagna a Murello dove trascorsero lunghi soggiorni estivi suo figlio Claudio, avvocato, appassionato di archeologia e ingegneria idraulica e soprattutto i suoi nipoti, Davide, il famoso scultore, che realizzò il Fregio dell'Aula di Montecitorio a Roma, ed

Edoardo, pittore e scrittore, autore del romanzo storico "La bufera". Studiare i Calandra significa pertanto muoversi all'interno di questa articolata storia familiare che merita ulteriori approfondimenti, ricerche e verifiche, quanto mai necessari per comprendere al meglio il ruolo svolto da questa "famiglia per la cultura" come sono efficacemente definiti Claudio, Edoardo e Davide Calandra negli atti di un convegno tenutosi a Torino nel 2016 a cura della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (SPABA). Continuare la ricerca significa inoltre mettere in connessione più luoghi e patrimoni: Acceglio dove, nella frazione di Chialvetta, i Calandra hanno le proprie radici e dove due Musei, uno etnografico e uno d'arte, conservano tracce della famiglia; Murello, meta di amati soggiorni e luogo di ispirazione e studio, in cui Edoardo ambientò il suo famoso romanzo storico "La bufera"; Savigiano, che nel suo Museo Civico conserva la Gipsoteca dello scultore Davide, documentandone attraverso i gessi, le crete, i disegni il suo percorso artistico; infine Torino, luogo di lavoro, di formazione culturale e di importanti frequentazioni, in cui si possono ammirare alcune straordinarie opere di Davide Calandra, come il *Monumento al Principe Amedeo di Savoia* al Parco del Valentino o l'opera *Il Conquistatore* presso la Galleria di Arte Moderna. Ognuno con il "suo" Calandra, da continuare a raccontare, con la buona pratica di condividere patrimoni, conoscenze e strategie di valorizzazione.

L'ALPINISMO NELL'800

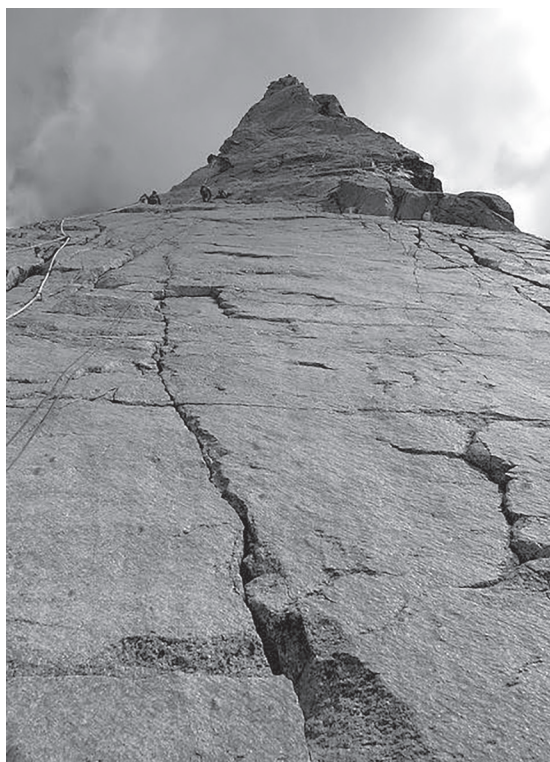
Storie di uomini, conquiste e imprese memorabili

❖ di Enrico Camanni

Dopo la fondazione del Club Alpino Italiano nel 1863 e la scalata del Cervino nel 1865, l'alpinismo di esplorazione tende a concentrarsi sulle grandi creste delle Alpi e qualche pendio di ghiaccio come la parete nord del Monviso, grande impresa firmata nel 1881 dal reverendo Coolidge e dalle guide svizzere Almer, padre e figlio, senza i ramponi! È l'epoca d'oro delle guide alpine, ormai autorevoli e stimate, che dividono con i clienti di città la scoperta dei nuovi itinerari e la ripetizione dei vecchi. Posato il moschetto e impugnata la piccozza, i nuovi patrioti della borghesia subalpina pensano che riappropriarsi della catena delle Alpi equivalga a mettere il sigillo sui confini, strappandoli alle tentazioni colonialiste dello straniero e soprattutto a un'idea di montagna che non nasce dalle nebbie operose della pianura piemontese, ma da uno stravagante sogno d'oltre Manica. Dopo il Cervino la frontiera dell'estremo si è spostata altrove, sul Dente del Gigante, la guglia di protogino del Monte Bianco dove l'alpinista inglese Albert Fredrick Mummery e la guida vallesana Alexander Burgener sono tornati indietro dalla gran placca,

giudicandola "impossibile con mezzi leali". Possiamo immaginare due uomini ambiziosi ma ignari di scrivere la Storia, legati da una corda di canapa. Aggirato lo spigolo e guadagnato un pulpito vertiginoso Burgener affronta la placca del Dente appena striata da una ruga di gelo, raschiando mani e piedi sulla pietra; il cuore batte, le dita sanguinano sull'appiglio che non c'è; infine, scornato, il ruvido Alexander ritorna sui suoi passi. Alla base della placca che li ha respinti Mummery riesuma dalle tasche dei pantaloni un foglietto di carta, inforca gli occhiali da vista, trova una punta di matita, scarabocchia qualcosa sul foglio e lo nasconde nella fessura del granito: "*Absolutely inaccessible by fair means*". Cinque parole soltanto: l'inglese ha firmato la frase più decisiva dell'alpinismo. Nell'estate del 1882 le guide Maquignaz di Valtournenche e i cugini Sella di Biella, nipoti di Quintino fondatore del CAI, salgono il Dente del Gigante con corde, pertiche e fittoni, imponendo le priorità del mestiere sull'etica dell'alpinismo.

Si giunge così alla fine dell'Ottocento, un periodo straordinariamente fertile per la collaborazione tra i borghesi e le guide alpine. I cittadini stringono rapporti di stima con i montanari che li accompagnano e si formano cordate eccezionali – Mummery e Burgener, Fontaine e Ravanel, Ryan e Lochmatter, Young e Knubel, Norman Neruda e Klucker, Mayer e Dibona, Rey e Castagneri – che fanno incetta di grandi "prime" sulle Alpi. Spesso la relazione tra guida e cliente si spinge oltre il puro aspetto professionale e mercenario, sfiorando i confini dell'amicizia.



Le placche del Dente del Gigante (massiccio del Monte Bianco)



Paul Preuss (1886-1913)

La guida incarna nel modo più compiuto l'ideale romantico, come scrive Guido Rey: «In molti punti le guide mi ricordano quegli antichi Indiani nomadi d'America. Come quelli, esse paiono dotate talora di un senso supplementare, in noi da lungo tempo scomparso, di facoltà e di istinti di razze primitive e selvagge: il silenzio del passo, l'agilità del corpo che vince le leggi dell'equilibrio; l'acutezza della vista che scorge ai limiti estremi del vasto orizzonte montagne che a noi sembrano nubi». Sulle Dolomiti, dove l'alpinismo arriva con un certo ritardo, le ultime imprese dell'Ottocento e le prime del Novecento sono opera dei professionisti – Antonio Dimai sulla parete sud della Tofana di Rozes, Bettega e Zagonel sulla Sud della Marmolada –, mentre oltre confine gli spiriti anarchici degli alpinisti austriaci e tedeschi hanno già suggerito l'emancipazione dalle guide. Georg Winkler, Emil Zsigmondy e Guido Lammer hanno indicato una via di rigoroso purismo

e sprezzo del pericolo che è destinata a incrinare il tradizionale rapporto tra cittadini e montanari. Ma l'unico sopravvissuto è il professor Lammer di Rosenburg, perché Zsigmondy è precipitato sulla parete della Meije, nel lontano Delfinato, e il bambino prodigio Winkler è misteriosamente scomparso sul Weisshorn, nel Vallese, dopo aver sbalordito il mondo con la salita solitaria della Torre del Vaolet. Con la trasgressione degli accademici, i cosiddetti “senza guida”, nel 1904 anche gli alpinisti italiani salutano la tutela dei valligiani dopo molti decenni di dipendenza tecnica.

La contrapposizione fra il pragmatismo dei professionisti e le utopie dei dilettanti si accende in una disputa leggendaria tra la guida della Val di Fassa Tita Piaz – irredentista, anticonformista e aperto all'innovazione – e il giovane botanico salisburghese Paul Preuss. Piaz è chiamato il Diavolo delle Dolomiti per la vena iconoclasta, Preuss invece sembra un tipo qualunque, ma la faccia d'angelo nasconde un immenso talento alpinistico e l'inflessibile interpretazione dell'arrampicata libera senza chiodi. Nel luglio del 1911 realizza la scalata più pura, salendo slegato la parete orientale del Campanile Basso di Brenta, il più audace flirt con la vertigine immaginabile da uno scalatore del suo tempo non tanto per la difficoltà – eguagliata e superata dalla guida ampezzana Angelo Dibona –, quanto per la concezione e lo stile. Lo stesso anno Preuss scrive sul “Deutsche Alpenzeitung”: «Il chiodo da roccia va

considerato un espediente di fortuna e non un mezzo per conquistare le pareti. Non sarò io a negare che certi scalatori moderni subiscano il fascino del rischio. Mi sembra però che il pensiero “se cado, resto appeso a tre metri di corda” abbia moralmente meno valore dell'altro: “una caduta e sei morto!”». Gli risponde Piaz: «La teoria di Preuss, che per il singolo, specialmente per un rocciatore della sua classe, ha indubbiamente un alto valore etico-sportivo, costituisce per la gran massa, e specialmente per la giovane generazione alla quale predica il suo vangelo, un pericolo autentico, e va quindi combattuta nel modo più energico. L'uso razionale e moderato dei mezzi artificiali non va difeso perché esso è d'antica data e sanzionato da tutti gli scrittori e filosofi dell'alpinismo, ma perché in tal caso essere conservatori vuol dire essere umani».

Quando Piaz rompe i freni della bicicletta e muore contro una fontana alla rispettabile età di sessantanove anni, Preuss è già precipitato da tempo dallo spigolo nord del Gross Mandlkogel, a soli ventisette anni. Nel 1913, l'anno della morte di Preuss, l'Europa era già attraversata dalla retorica della guerra e dal feticismo della morte. Sulla soglia della catastrofe Gabriele D'Annunzio predicava: «Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggianti dolore». Lo stesso anno Hans Fiechl e Otto Herzog scandalizzano i puritani



Il Campanile Basso (Dolomiti di Brenta)

tedeschi scalando con chiodi e manovre di corda la parete sud della Schlüsselkar Spitze, nel massiccio del Wetterstein, dove Preuss e Piazz erano tornati indietro. L'austriaco Hans Dülfer diffonde un magico aggeglio scoperto da Herzog: il moschettone. Si tratta di un ferro miracoloso usato nelle emergenze dai pompieri. Con il moschettone lo scalatore non deve più slegarsi dalla corda per infilarla negli anelli dei chiodi; basta una leggera pressione del pollice sull'asta mobile di metallo. Scende la guerra sull'Europa, e si fa beffe di etiche e speranze. Dülfer muore in combattimento nel 1915, a ventidue anni. I cannoni spazzano ogni aspirazione giovanile e i migliori alpinisti europei sono ammassati e massacrati nelle trincee, forse da quegli stessi alpinisti "stranieri" con cui avevano diviso ore liete sulle

pareti di calcare. Tutto si altera nello stordimento nazionalista che fa scrivere ai dirigenti dell'Alpenverein: «L'alpinismo è stata una dura scuola in preparazione della guerra. La piccozza e lo scarpone sul campo di battaglia sono importanti quanto il fucile e la baionetta. Gli ideali che inducono l'alpinista a impegnare la vita non equivalgono forse agli ideali del combattente?». La Società degli Alpinisti Tridentini replica con la stessa moneta: «Si videro allora i nostri giovani, come colpiti da una voce divina, scotersi, accettare la lotta, lanciarsi a capo fitto nella battaglia». La guerra intacca i valori senza risparmiare le montagne. Aggredire è la parola d'ordine. La tecnologia tenacemente arginata dagli alpinisti invade e devasta ogni terreno: boschi, valli, ghiaioni,

colli, creste e pareti. La guerra, che scaraventa sulle Alpi migliaia di uomini altrimenti destinati a una tranquilla vita di pianura, svela brutalmente al popolo l'esistenza delle montagne e dispiega l'orizzonte di una nuova meta collettiva. I valori di eroismo e virilità collegati al sacrificio degli alpini offuscano le radici romantiche dell'alpinismo. È il passaggio dal riserbo dei pochi alla partecipazione delle masse, che, abilmente pilotate dai regimi, riprendono la strada delle cime in tempo di pace con i treni della neve, i campeggi estivi, le adunate alpine, l'escursionismo popolare. Arriva il tempo degli eroi della montagna e delle grandi pareti scalate con largo ausilio di chiodi. Il primo sesto grado ufficiale della storia è firmato dai tedeschi Gustav Lettenbauer ed Emil Solleder sul grandioso muro nord ovest del Monte Civetta, nell'estate del 1925; gli italiani Renzo Videsott e Domenico Rudatis rispondono quattro anni dopo con lo spigolo della Cima della Busazza, nello stesso massiccio. La competizione favorisce un deciso innalzamento delle difficoltà in roccia. Dopo la guerra combattuta su opposti fronti, l'idealismo unisce i campioni nel comune sentimento di una montagna "pura" e "superiore". Con le nuove tecniche introdotte sulle Dolomiti dai colleghi-antagonisti d'oltralpe, negli anni Trenta i rocciatori italiani riempiono il divario e scalano le pareti più difficili disegnando capolavori firmati Comici, Micheluzzi, Soldà, Tissi, Carlesso, Detassis, Castiglioni, Vinatzer, Gervasutti e Cassin. Ma Giolitti ormai non c'è più.

GIRA IL VENTO DEL CINEMA GLOCAL

Ma tutto cominciò in Val Maira

❖ di Alessandra Comazzi

È tornato al cinema nel 2026, anche se i vent'anni esatti li aveva compiuti nel '25. «Il vento fa il suo giro», di Giorgio Diritti e Fredo Valla, con il suo occitano, la Val Maira e Ussolo, frazione di Prazzo, che diventa Chersogno nel film, ha percorso i tempi. Misurata e profonda, poetica e minuziosamente descritta, fu subito un'opera anomala nel panorama cinematografico italiano: per ottica etnografica e analisi psico-sociale, una deliziosa, sorprendente alternativa. Così locale da divenire - ragione e sentimento - il paradigma del cinema glocal, che l'Italia, sulla scia di quel vento che fa il suo giro, ha ripreso a realizzare. Ha vinto una impressionante quantità di David (miglior film, regia, interprete, sceneggiatura e molto altro) il lavoro di Francesco Sossai «Le città di pianura», un viaggio picaresco nella miseria e nobiltà della provincia italiana, capannoni, ultimi bicchieri laddove l'ultimo non arriva mai, dialetto e un affresco di scuola del Veronese, con il ragazzo Giulio che osserva: «È un capriccio, un paesaggio immaginario. Si vede che volevano unire il paesaggio delle montagne a quello lagunare, senza tutte quelle

città di pianura in mezzo». La frase, pronunciata di spalle allo spettatore, suona come un manifesto poetico e politico: il paesaggio ideale del passato si contrappone a quello reale del presente, un territorio che si sta popolando di supermercati, villette dagli infissi in alluminio, distributori di benzina.

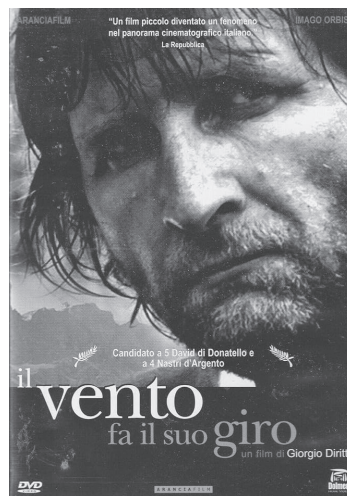
Nel 2025 premiatissimo (anche Leone d'argento a Venezia, candidato per l'Italia agli Oscar) fu «Vermiglio» di Laura Delpero, qui siamo in un villaggio della Val di Sole, in provincia di Trento e si parla ladino.

Ma la sincerità e la freschezza del precursore occitano sono del tutto evidenti. E per restare nella provincia di Cuneo, un successo inaspettato ha ottenuto «Onde di terra», di Andrea Icardi. Il film è del '24, ma la sua onda lunga, quasi a riprendere il titolo, continua a propagarsi. Siamo nel 1973, in Langa ci sono più uomini che donne, e non ci sono più ragazze da prendere in moglie. Ecco dunque tornare in auge i «bacialè», in sensali di matrimonio. La pellicola segue una ragazza che

arriva dalla Calabria per le nozze. Ma tutto, tutta l'avventura del grande cinema italiano che riscopre il dialetto e il cinema glocal, cominciò da Dronero in versione metropoli metaforica per il «Vento fa il suo corso»: è lì, da Dronero, che si prende l'autobus per andarsene dalle montagne, o per ritornare. Con

i cittadini divisi tra l'accettazione dello straniero e il rifiuto. Dice il regista Diritti: «Il rapporto con la "diversità" diviene man mano il punto cardine dell'evoluzione narrativa, come un ostacolo o comunque un passaggio inevitabile nel rapporto dell'uomo con la propria

identità e con la realizzazione di sé. Senza contatto, scambio di valori e accoglienza, non può esserci sviluppo umano e qualità dell'esistere e sembra inevitabile che a questo si giunga solo con il travaglio, che solo la dimensione tragica possa risvegliare nell'uomo una coscienza, da cui possa germogliare una dimensione di speranza e di fiducia». Forse lo spirito di Giolitti non è passato invano, nemmeno tra gli abitanti delle terre alte.



Locandina Il Vento fa il suo giro

METROPOLIS 2026

Macchine, utopia e umanità alla deriva

❖ di Pasquale Ferrara

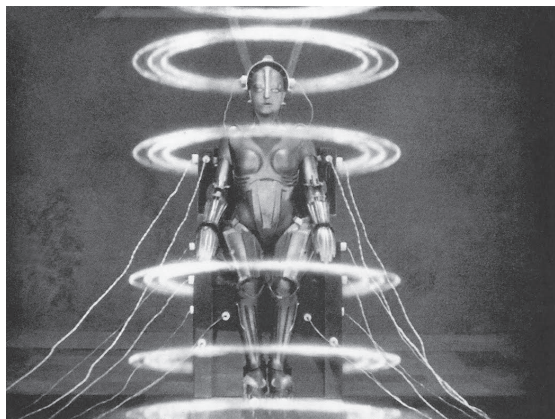
La Grande Guerra lascia l'Europa stremata: sia i vinti che i vincitori sono provati dagli sforzi bellici e dal debito pubblico, che pesano soprattutto sulle classi operaie e contadine. Non riuscendo a sostenere il peso del caro-vita e dell'inflazione, minatori, operai e contadini iniziano a mobilitarsi chiedendo salari e condizioni lavorative migliori. In Italia, le prime avvisaglie di questo

scioperi e sommosse che sfociano, nel settembre del 1920, nell'occupazione delle fabbriche e nell'autogestione operaia. Il primo ministro Giovanni Giolitti riesce a fermare l'onda di proteste riuscendo da un lato a migliorare le condizioni effettive del proletariato, ma lasciando dall'altro insoddisfatti tanto gli operai quanto gli imprenditori. Simili inquietudini attraversano negli stessi anni anche la Germania, paese in cui la lotta operaia tuttavia si lega a doppio filo con quella politica: ad esempio, la Rivoluzione di Novembre (1918-1919) porta alla

caduta della monarchia e alla instaurazione della Repubblica di Weimar, mentre con lo Sciopero Generale del marzo 1920, milioni di lavoratori – coadiuvati anche dal Partito Socialdemocratico – rispondono con forza al putsch di Kapp della destra conservatrice che aveva tentato di restaurare la monarchia.

È in questo contesto socioculturale di incertezze e inquietudini che Fritz Lang porta sul grande schermo il conflitto tra proletari e borghesi con *Metropolis*, che debutta il 10 gennaio 1927 a Berlino. È il 2026: Metropolis è una città di auto avveniristiche che sfrecciano tra luci al neon e insegne pubblicitarie; di elicotteri leggeri

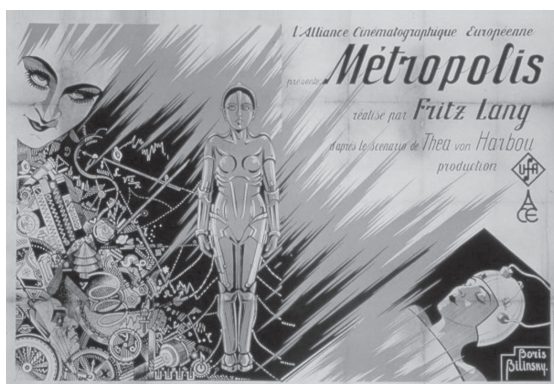
che planano tra le sopraelevate affastellate tra i grattacieli; è una città scintillante, ricca di uffici raffinati e cabaret esclusivi, bar eleganti e negozi lussuosi. L'élite può permettersi una vita roboante grazie alla pressoché inesauribile energia generata da *M*, una macchina di proprietà di Joh Fredersen, ricco magnate che di Metropolis è anche dittatore. Tuttavia, *M* ha un costo elevatissimo: migliaia di persone che lavorano giorno e notte, tra l'afa dei motori, oppresse dai turni a ciclo continuo e dalla povertà, costrette a vivere nei bassifondi di Metropolis, privati perfino della luce naturale del sole. La situazione è insostenibile, l'insoddisfazione degli operai cresce, ma la carismatica Maria li incita ad aspettare l'arrivo di un "mediatore", colui che libererà gli oppressi, costruendo un ponte tra borghesia e proletariato. Il messia tanto atteso è il figlio di Joh Fredersen, Freder: innamoratosi di Maria, egli abbraccia la lotta proletaria e promette agli operai condizioni di vita migliori. Tuttavia, suo padre Joh Fredersen, determinato a mantenere il controllo, chiede allo scienziato C.A. Rotwang di creare un androide con le sembianze di Maria: sarà questo *Maschinenmensch* (umano-macchina) a incitare gli operai a una rivolta violenta destinata alla sconfitta, con l'obiettivo di continuare la loro oppressione. E infatti, il caos dilaga in Metropolis: gli operai, sobillati dall'androide, distruggono



La creazione del Maschinenmensch (foto Horst von Harbou - Art Blart)

malcontento affiorano già durante la guerra, come nel caso della protesta spontanea, nei quartieri operai di Torino, del 21 agosto 1917, nella quale le donne ebbero per altro ruolo attivo e rilevante. Ma è soprattutto nel Biennio Rosso (1919-1920) che Torino, cuore dell'industria metalmeccanica, diviene epicentro di una serie di

M e minacciano la stabilità della città. Freder e Maria, però, riescono a neutralizzare il *Maschinenmensch* e a fermare la distruzione e a realizzare la profezia: Freder, infine, unisce simbolicamente le mani di suo padre Joh con quelle di Grot, il capo degli operai, inaugurando un'era di riconciliazione tra le classi.



Poster di Boris Konstantinovič Bilinsky per il film *Metropolis*

Metropolis è tuttora una pietra miliare del cinema e ancor più dell'Espressionismo tedesco per il magistrale lavoro tecnico di regia e per la straordinarietà visiva futuristica. Va inoltre ricordato che è uno dei primi *kolossal* della storia del cinema che causò per altro il collasso e la bancarotta della casa di produzione UFA per i costi elevatissimi: 36.000

comparse, oltre 500 modellini per i grattacieli e addirittura 600.000 metri di pellicola. Dopo quasi cento anni, *Metropolis* colpisce l'immaginario collettivo non solo per le scene oniriche e grandiose, ma anche e soprattutto perché i temi affrontati – lo scontro tra lavoratori e imprenditori nonché i pericoli derivanti da un

progresso tecnologico privo di freni morali – sono ancora oggi al centro di accesi dibattiti sociopolitici. L'attualità di tali tematiche mette tuttavia in risalto l'approccio *naïf* del regista e di sua moglie, la sceneggiatrice Thea von Harbou, dal momento che tutto si sviluppa e si risolve

con e nell'amore di Freder e Maria, una sorta di redenzione universale che porta alla riconciliazione tra le classi sociali e alla sconfitta del male incarnato dal diabolico *Machinenmensch*. Per tali motivi il film ebbe all'epoca scarsissimo successo al botteghino, suscitando inoltre non poche critiche proprio per la resa semplicistica di temi che

infervoravano l'opinione pubblica di tutto il continente. Non a caso, il giornale *Die Rote Fahne* scrisse il 12 gennaio del 1927 che «il regista ha immaginato un film utopico che racchiude le attuali tendenze della realtà. A ognuno concede qualcosa: alla borghesia la città Metropolis, ai lavoratori l'assalto alle macchine, ai socialdemocratici la collaborazione lavorativa, ai cristiani il 'Cuore d'Oro' e il mistero della redenzione». In effetti, il film non riesce a rendere del tutto la complessità dei temi trattati, poiché la narrazione tende ad appiattire conflitti e tensioni secondo uno schema binario di opposizione del bianco al nero, senza lasciare spazio alle sfumature. Tale dualismo emerge chiaramente nella contrapposizione tra le due facce di *Metropolis*: la parte superiore, dedicata al piacere e priva di scrupoli, simbolo di ricchezza e dei vantaggi del progresso tecnologico; e la parte inferiore – dove gli individui sembrano intrappolati in una routine senza via di fuga – emblema degli svantaggi della tecnologia e del lavoro incessante e disumano. Allo sdoppiamento della città corrisponde inoltre quello della donna: la profetica Maria, incarnazione del femminile angelicato che spinge al bene; e il suo *alter ego*, la donna androide malvagia e manipolatrice, letteralmente bella e senza anima. Mentre la prima spinge verso l'ordine morale e sociale, la seconda ha invece il compito di portare i conflitti alle estreme conseguenze, destabilizzando l'intero tessuto sociale. Specie considerando l'anno di produzione di *Metropolis*, colpisce il ruolo centrale attribuito al femminile – sia esso



L'approfondimento

AMORE ED ESILIO

Il sodalizio tra il regista austriaco Fritz Lang e la sceneggiatrice e autrice tedesca Thea von Harbou riguardava non solo il cinema, ma anche la vita privata, essendosi sposati nel 1922. La loro unione personale e professionale fu tuttavia segnata da tensioni ideologiche dovute all'adesione di von Harbou al nazismo. Lang fu invece costretto a lasciare la Germania nel 1933, in parte per le sue opinioni politiche e per il fatto che sua madre era di origine ebrea.

androide o umano – poiché, nel bene e nel male, costituisce nella pellicola la spinta allo sviluppo narrativo. Va



L'attore Gustav Fröhlich nei panni Freder (foto Horst von Harbou)

tuttavia evidenziato che la donna, pur essendo catalizzatore e motore emotivo, nel concreto non ha alcun potere decisionale, che invece rimane saldamente nelle mani degli uomini: è solo con l'accordo tra il capo-operaio e il dittatore Fredersen che si ritorna all'ordine, così come è il giovane Freder a salvare dal rogo la sua dolce e indifesa amata, così come a sconfiggere lo scienziato pazzo. È infatti evidente come l'autonomia e

l'azione di Maria e del suo *alter ego* siano limitate al solo campo delle emozioni, per altro costruite secondo una visione rigidamente patriarcale della donna che concepisce il femminile soltanto in due categorie: da un lato la santa, ovvero l'archetipo "mariano" della donna che funge da mediatrice tra l'uomo e il dio, tra il popolo e il messia, simbolo dell'amore puro e supremo; dall'altro, la prostituta,

l'archetipo "diabolico" della donna che sottomette l'uomo e che con la sua carica erotica lo trascina in un vortice di distruzione e perdizione. La Maria umana è inoltre altruista, accogliente e ubbidiente, ossia perfetta per svolgere l'unico vero ruolo che il patriarcato assegna alla donna: la maternità. Il *Maschinenmensch* è invece il suo opposto, non soltanto perché seduttrice e manipolatrice, ma perché è una macchina metallica

e pertanto incapace di partorire: toglie, anziché dare la vita, come ogni mostro femminile di qualsiasi repertorio mitico e folclorico – dalla Medusa greco-romana all'ebraica Lilith, dalle moroiche rumene alle kuntilanak indonesiane) – donne assetate di sangue, spesso contraddistinte anche dalla sterilità.



Fotografia dal set di Metropolis (foto Horst von Harbou - Art Blart)

Sulla base di tali considerazioni, *Metropolis* rimane il riflesso di tensioni che, a distanza di quasi cento anni, continuano a essere irrisolte nella società del XXI secolo, ancora travagliata tra la corsa al progresso a ogni costo e la ricerca di valori universali, tra patriarcato e uguaglianza di diritti, tra proletariato e capitalismo e, nell'insieme, tra paura dell'altro e affermazione del sé. Forse proprio per questo *Metropolis* continua a incantare e a sedurre il pubblico mondiale, ancora in attesa di un'ingenua e rassicurante stretta di mano che risolva i problemi di un'umanità alla deriva.



L'approfondimento

E POI VENNE HOLLYWOOD

L'Espressionismo è la corrente artistica di maggiore successo nella cinematografia tedesca. Caratterizzato da scenografie oniriche, inquadrature angolari con prospettive distorte e forti contrasti di luci e ombre, il cinema espressionista porta sul grande schermo l'esplorazione della psiche umana e la percezione che l'io ha di ciò che lo circonda. Oltre a *Metropolis*, tra le pietre miliari dell'Espressionismo si annoverano *Il gabinetto del dottor Caligari* (1920) di Robert Wiene e *Nosferatu* (1922) di Murnau (Friedrich Wilhelm Plumpe), nonché *M - Il mostro di Düsseldorf* (1931) di Fritz Lang, pellicole che influenzarono il cinema europeo ed ebbero un impatto non indifferente sulla nascente industria cinematografica di Hollywood.

PASCOLI, AMATO COME UNA ROCKSTAR

❖ di Alessandra Comazzi

Giovanni Giolitti era presidente del Consiglio per la quarta volta quando Giovanni Pascoli morì, il 6 aprile 1912. Morte illustre, annunciata, eppure sconcertante. Un mito, un grande della Patria scomparso a soli 56 anni. Decorso della malattia (almeno in parte) e poi funerali seguitissimi dalla folla e dalle autorità. Un fenomeno davvero pop, anche se non si diceva ancora così, squisitamente traumatico per il colto e l'inclita, senza differenza. La notizia della compromessa salute di Pascoli si era diffusa in febbraio. Il 13 era arrivato da Roma a Castelveccchio il sottosegretario all'Istruzione Antonio Vicini per presentare al malato «gli auguri di pronta guarigione» a nome proprio e del governo. Anche la Regina Margherita chiese notizie dell'infermo. Gliele fornì la sorella di lui Maria, detta Mariù, con un telegramma cui diede riscontro il marchese Ferdinando Guiccioli, portavoce ufficiale delle Loro Maestà. Il ministro della pubblica istruzione Luigi Rava organizzò un treno speciale per portarlo a Bologna. Aveva trattato lui con i dirigenti delle Ferrovie e ancora lui aveva sollecitato per il poeta malato una carrozza speciale. Giolitti di sicuro

sapeva e sosteneva. Come Pascoli aveva sostenuto l'intervento militare italiano in Libia, nel 1911. «La grande proletaria si è mossa» è il titolo del discorso che il letterato e professore universitario, normalmente assai parco di interventi pubblici, fece al Teatro dei Differenti di Barga, il 26 novembre. Sarebbe stata la sua ultima apparizione ufficiale. Pascoli era favorevole all'espansione coloniale, finalmente i lavoratori italiani, diceva, costretti a emigrare all'estero, avrebbero trovato in Libia terre fertili in cui risollevare le loro condizioni di vita: «Prima la patria mandava altrove i suoi lavoratori che erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre Alpi e oltre mare a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora».

L'espansione coloniale costituisce ora per l'Italia, «che aveva dato i più potenti conquistatori, i più sapienti civilizzatori, i più profondi

pensatori, i più ispirati poeti, i più meravigliosi artisti, i più benefici indagatori, scopritori, inventori, del mondo», l'opportunità di mostrare alle altre nazioni il proprio valore e la capacità di proteggere i propri figli. Un discorso terribile, che univa



Giovanni Pascoli con la sorella Maria e il cane Gulfi, post 1895, vd <https://digital.fondazioneclarisbo.it/artwork/foto-giovanni-pascoli>

socialismo e nazionalismo, con una sorta di impeto protofascista. Altro che il fanciullino classico pascoliano: lui che era stato socialista, seguace di

Andrea Costa, futuro presidente della Camera, lui che aveva passato mesi in carcere. Ma, forse, tutto si tiene. E quella di Barga fu comunque, come si diceva, la sua ultima uscita pubblica. Nel febbraio del 1912, un paio di mesi prima della morte, già molto malato, il professore era andato a Bologna dal suo amico Augusto Murri, che lo avrebbe curato del cancro insorto nello stomaco e propagatosi al fegato, una storia crudele ma meno improponibile di quella vera: quello colpito davvero era il fegato, e dalla cirrosi epatica, il male degli ubriacconi. Come poteva il poeta che parlava ai cuori con voce di cristallo, che narrava di nidi, di famiglia, di piccoli mondi carichi di sentimento, come poteva essere devastato dal male brutto dell'alcolismo? Le cose però stavano così. Il giornalista e critico drammatico Osvaldo Guerrieri ha da poco pubblicato *Zvanì - Indagine sulla morte di Giovanni Pascoli*, Gramma Feltrinelli, un libro che è una documentatissima inchiesta letteraria sul poeta e insegnante di liceo, poi docente universitario, allievo di Carducci. E "Zvanì", il nome romagnolo per Giovanni, si intitola anche il film per Rai di Giuseppe Piccioni, visibile su RaiPlay, che ha per sottotitolo *Il romanzo familiare di Giovanni Pascoli*. E insomma, quest'uomo di 56 anni morto in realtà per le conseguenze dell'enorme quantità di alcol che trangugiava da quand'era ragazzino, aveva il seguito di un Elvis Presley all'italiana. Non cantava *Love Me Tender*, ma scriveva *La cavalla storna* per un pubblico enorme, che andava dagli

allievi dell'Università ai contadini della sua Romagna, della Toscana, dell'Emilia, e su fino al Piemonte e al Veneto, e giù fino alla Sicilia e alla Basilicata, dove pure aveva insegnato. In un liceo di Matera ebbe il primo incarico e pensare a che cosa dovesse significare per un uomo di lettere del centro Italia essere sbalzato in un Sud peraltro in versione coltissima, ma sempre povera, mette abbastanza i brividi. E i brividi di sicuro li aveva lui. Che cosa doveva essere quell'Italia, che cosa doveva voler dire, allora, fare il professore. Certo che poi beveva. E accidenti se ne aveva di fantasmi in testa, il Pascoli. A Castelvecchio, un contadino che lo accompagnava in biroccio all'osteria a un certo punto smise perché «in quella casa - di Pascoli ovviamente - sono tutti matti». La sua famiglia era stata distrutta quando avevano ucciso il padre, «O cavallina, cavallina storna, che portavi colui che non ritorna; lo so, lo so, che tu l'amavi forte! Con lui c'eri tu sola e la sua morte», dice la madre alla buona bestia nella poesia. Era successo che il padre, amministratore di un latifondo romagnolo dei principi Torlonia, fosse ucciso in un agguato mentre in calesse tornava a San Mauro di Romagna, dove la famiglia abitava, da Cesena, dove era stato per lavoro. Lo ammazzano, gli sparano a bruciapelo. Nessuno pagherà per l'omicidio. La famiglia, numerosa come era normale all'epoca, stava bene, il nostro poeta era il quarto di otto figli, nato il 31 dicembre 1855. Studiava con profitto in collegio a Urbino, aspettava con gioia la visita

dei genitori, solite cose. Ma nel 1867, sabato 10 agosto, il giorno di San Lorenzo (quello di «Io lo so perché tanto di stelle per l'aria tranquilla arde e cade, perché sì gran pianto nel concavo cielo sfavilla»), Ruggero Pascoli fu ucciso da ignoti, e tutto cambia. Cambia e non si risolve, non c'è cura che lenisca quel tremendo male di vivere. Le teorie di Freud, praticamente coetaneo di Pascoli, aveva pochi mesi di meno, non erano né diffuse né conclamate. L'inconscio non era ancora stato scoperto, o inventato, vedete un po' voi, e il povero Giovannino, Zvanì, reagì a morte e distruzione studiando, ma soprattutto bevendo. Laureandosi, pensando a se stesso, fino al momento del lampo morale, e pure materiale: lui, solo lui doveva badare alle due sorelle Ida e Maria. Loro erano molto piccole quando il padre venne ammazzato; e poco dopo morì pure la madre, che non resse. Le bambine furono mandate in collegio, un po' sepolte vive mentre il poeta laureato si faceva la sua vita. Poi torna, ed è come una folgorazione sulla via di Damasco: un'esplosione di sensi di colpa e di pulsioni sessuali, si sarebbe detto qualche tempo dopo. Ma lì, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, non c'era un uomo complessato che si barcamenava. C'era solo uno studioso di latino, un poeta vincitore di premi in ogni dove, un divo dell'Italia unita: però tormentato, afflitto dai rimorsi per non aver pensato subito alle sorelle. Disperato perché una, Ida, si sposa, e va ad abitare lontano. Accudito morbosamente dall'altra, Mariù, che in pratica non lo lascia sposare e poi

lo venera, lo coccola, lo soffoca. Ida, la più savia, scrive: «Maria è sempre appiccicata a lui, io dico che non va bene». Certo che poi nemmeno il birocciaio vuole avere a che fare con questa povera famiglia di colti disadattati. E pure il buon Valentino vestito di nuovo, di fatto scappa. Vero è pure che, Freud o non Freud, Jung o non Jung, il genio va sempre a braccetto con la sregolatezza, è un luogo comune tuttora dominante. Ma certo l'ottocentesco Pascoli, con

strano. A proposito della guerra in Libia, Giolitti sapeva di dover agire con cautela. C'era il timore di una nuova Adua, e poi non è che amasse molto i nazionalisti, di cui temeva idee e comportamenti. Poi gli arriva tra capo e collo questa superstar, che dice come «la Grande Proletaria abbia trovato un luogo per tutti i diseredati italiani». Chissà quali perplessità. E chissà che cosa gli era saltato in testa, a Pascoli. Potrebbe essere

contemporanei non lo capivano, chi lo sa. Certo che lo capiva il popolo, quelli che un secolo dopo avrebbero guardato la televisione, e che all'epoca idolatravano lui, come, per l'appunto, si evinse dai funerali. Che tra l'altro avvennero in un giorno di pioggia battentissima. Pascoli e D'Annunzio si conoscevano, D'Annunzio soprattutto lo amava, alla sua morte disse: «Era il maggior poeta dopo Petrarca». E invece Pascoli gli aveva scritto: «Io sono

un contadino più che un letterato», doveva essere anche molto simpatico. Quando arriva a Roma per la prima volta dice: «Le strade sembrano le stesse di cui parlava Marziale 2000 anni fa». Amava tantissimo il cagnolino Gulì, che morì pochi giorni prima di lui. Fu Cesare Garboli, il più originale interprete del percorso esistenziale e letterario pascoliano, da «Myricae ai «Canti di Castelvecchio» - ci ricorda Guerrieri - che mise in luce «l'inaspettato romanzo che si nascondeva dentro la biografia



Il poeta con alcune contadine nell'orto di Castelvecchio

quella fissa del nido familiare, quei grumi irrisolti di attrazione sessuale peccaminosa, diede un contributo non indifferente alla formazione, del luogo comune stesso. Chissà Giolitti, il maestoso, solidissimo Giolitti, che cosa poteva veramente pensare di questo romagnolo sanguigno, crepuscolare, coltissimo, lamentoso, piagnone eppur simpatico,

la sua poetica del nido, portata dal particolare della famiglia al generale della patria. Melodramma puro di anima inquieta: d'altronde aveva la fissa, il povero Pascoli, di scrivere un libretto d'opera, ma pare non ne avesse proprio la capacità, Puccini ci pensò ma poi fece «ehm ehm» e fuggì lestamente. O magari era troppo avanti, i musicisti

angosciata e piagnucolosa di un orfano, che in fondo era felice del proprio infelice destino di orfano». Così si racconta la storia di un'infelicità che trova solo alle sue singolarissime condizioni un'armonia, un equilibrio capace di alludere a una felicità impossibile, gustata nel giardino incantato, e ovviamente falso, dell'infanzia.

FRA BUDDENBROOK E DINASTY

I Florio, Giolitti e il paradigma dell'eccezionalità

❖ di Alessia Facineroso

«G li altri sono gli altri e fanno quello che vogliono.

Noi siamo i Florio. È così che inizia tutto», ed è così che inizia anche il fortunato romanzo di Stefania Auci, *I leoni di Sicilia*, coronato da un clamoroso successo – che ne ha fatto addirittura una trilogia, con un prequel, *L'alba dei Leoni*, e una parte dedicata al loro epilogo – e rocambolescamente trasposto alla serialità televisiva. Le vicende del pioniere Paolo e dei suoi discendenti, l'intreccio di affetti e affari, la fortuna e l'intuito “rapace”, le tentazioni aristocratiche e le ambizioni politiche fanno della dinastia, del resto, una fonte d'ispirazione perfetta, alla quale l'abile penna di Auci ha saputo attingere a piene mani, tessendo la storia e il mito, i fatti e le licenze creative, legittime – persino necessarie, forse – nel caso di un'opera letteraria. A risaltarne è un ritratto vivido e di indubbio *appeal*, che sin dal suo incipit sembra reggersi sul paradigma dell'eccezionalità. Quella dei Florio, innanzitutto, capaci di sottrarsi a una miseria ancestrale, testardi e risoluti ai limiti della sfrontatezza,

in grado di spingersi dalla polvere agli altari, da Giolitti a Robespierre: tagliatore di teste quest'ultimo, il cui espansionismo nel Mezzogiorno è la molla che sblocca l'ascesa di Paolo; ministro della malavita e del rancore il primo, che avrebbe decretato la rovina della famiglia e la dissoluzione del suo potere, estraneo al patrimonio genetico di un'Italia unificata a Sud, ma governata da Nord. Per il tramite di questi eventi, prende corpo così l'altro archetipo, quello di una Sicilia eccezionale e

vittima; assiste a un'Unità che cambia tutto, affinché tutto resti com'è; resta ostaggio di un'atavica segregazione, che ne infrange i sogni di gloria e di modernità, o li seppellisce sotto una coltre di complotti e corruzione. E tuttavia, ciò che funziona in un romanzo – per non dire in un intero canone narrativo, da Verga a De Roberto, da Tomasi a Sciascia – raramente ha riscontro nella realtà: al netto delle indiscutibili capacità che sostengono il *take-off* dei Florio, la loro ascesa si colloca piuttosto nel solco di una temperie globale, di un'isola integrata in circuiti politici, economici e culturali di respiro internazionale, popolata anche da altri esempi di imprenditorialità virtuosa, i cui destini sono decretati da scelte individuali e congiunture generali, che poco hanno a che vedere con intrighi e vendette. Quella percorsa dal capostipite Paolo è una rotta plurisecolare di spostamenti da o per la Sicilia, che restituiscono i tratti mobili del vasto ceto mercantile meridionale, disposto a viaggiare per ottenerne in cambio *chance* di ascesa sociale, anche grazie ai legami con il proprio retroterra. La scelta del luogo di approdo è d'altra parte testimonianza della centralità mediterranea dell'isola, che diviene intanto dimora per la monarchia napoletana e si



anomala tanto quanto i personaggi che la abitano: terra d'adozione per Paolo, che la raggiunge dalla remota Bagnara Calabra, l'isola viene investita da moti e rivoluzioni che la vedono insieme protagonista e

appresta a vivere il turbolento ma fertile Decennio inglese, durante il quale la presenza di una nutrita comunità britannica si trasforma in volano per traffici e investimenti. Seguono anni di trasformazione: la Sicilia sperimenta una Restaurazione che non restaura, apprestandosi a vivere moti, ribellioni e progetti di ammodernamento amministrativo; i Florio danno vita a una diversificazione produttiva a modello delle altre operose borghesie presenti sul territorio, contraltare alla proprietà assenteista



Dettaglio dei dipinti di Ettore De Maria Bergler nella Sala Basile di Villa Igia

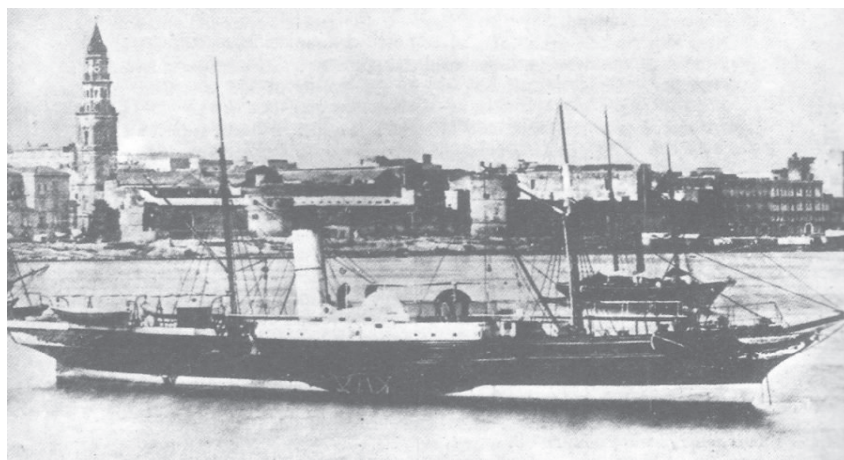
e aristocratica: i successi del negozio di spezie sono apripista di un'attività in costante espansione, proseguita con ancor più tenacia da Vincenzo, che succede al padre dopo la sua morte e si avvantaggia di una formazione "cosmopolita", sotto l'egida di Benjamin Ingham. È a lui che si devono la commercializzazione del Marsala; le imprese di lavorazione del tonno, del tabacco e del cotone; e ancora la costituzione della *Fonderia Oreete* e della *Società dei battelli a vapore*, testa d'ariete per i

collegamenti internazionali. Anche in questo caso i destini dell'isola e quelli della famiglia procedono di pari passo: Vincenzo è abile nel cavalcare le rotte dell'export e la domanda di nuovi servizi e attività, da quelle armatoriali a quelle assicurative, connesse a propria volta alla modernizzazione postunitaria che investe la Sicilia. La sua nomina a senatore, nel 1864, è la ratifica di un protagonismo anche politico, sperimentato già in occasione dello sbarco garibaldino, poi ripreso ed esteso dal figlio Ignazio senior, la cui provenienza "agiata" si traduce in una propensione spiccata per la cultura, le arti, il jet-set. La prima nobilitazione della famiglia, grazie alle nozze con Giovanna D'Ondes Trigona, verrà poi emulata dal figlio Ignazio junior: sarà lui, infatti, a sposare Franca di San Giuliano, *socialite* e musa di D'Annunzio, che l'iconografia tramanda cinta di perle, una per ogni infedeltà del marito, a quanto si narra. Il matrimonio, certo, è travagliato, ma è anche una comunione d'intenti, che permette ai Florio di vivere una stagione intensa, ricca, in buona sostanza felice: sono gli anni della Targa, del giornale «L'Ora», di Villa Igia, grande albergo per la meglio gioventù internazionale, di cui gli stessi Ignazio e consorte sono animatori. Preda forse di manie di grandezza, i due si fanno anche portatori di una precisa strategia di penetrazione dei circuiti culturali e imprenditoriali della Belle Époque: i balli, la filantropia, le crociere con le teste coronate sono presupposto per un disegno assai ampio, che oltre

all'estensione delle attività già avviate (navigazione e tonnare su tutte) punta adesso all'ambizioso «Progetto Sicilia» (1900), preceduto dalla creazione della *Anglo-Sicilian Sulphur Company* (1896). La disponibilità di giacimenti, di cui l'isola detiene il monopolio, ha sostenuto la domanda da parte delle industrie chimiche, e diviene adesso il tassello di un vasto piano di modernizzazione, mirato alla riorganizzazione del latifondo e al potenziamento commerciale dei prodotti dell'agricoltura specializzata. Un'idea grandiosa, questa, che pecca forse di lungimiranza, dal momento che il prezzo del minerale a quella data ha già esaurito la sua fase ascendente, e si avvia a un lento declino. Intanto, altri venti di tempesta spirano con insistenza. Ignazio è un uomo rampante quanto orgoglioso, poco avvezzo a sopportare i colpi che la vita ha in serbo per lui. Nell'estate del 1902 la figlia maggiore Giovanna muore di meningite, a soli 9 anni; cinque mesi più tardi una nuova perdita: quella del secondogenito Vincenzo, scomparso in circostanze misteriose a Beaulieu, dove Ignazio ha portato Franca per tentare di distrarla. Le tragedie private sono seguite da traversie economiche, assurde per di più a caso mediatico già nel 1908: il patrimonio di famiglia è gravato da ingenti passività, e in buona parte immobilizzato da ipoteche e investimenti a lungo termine. Il dato di per sé non sarebbe eclatante, se non fosse per l'imminente rinnovo delle convenzioni marittime in Parlamento: i Florio sono capofila

del *trust* Navigazione Generale Italiana-Banca Commerciale, titolare da circa vent'anni delle concessioni governative, che il gabinetto Giolitti valuta adesso di assegnare al gruppo Lloyd del senatore Piaggio, anche a fronte della crescente esposizione dei palermitani e dell'alienazione di una parte consistente del loro pacchetto di azioni Ngi. Contrariamente alle accuse della retorica meridionalista, e della sterile vulgata sull'*Italiotta* giolittiana, è proprio il capo dell'esecutivo a mostrarsi preoccupato dall'eventuale tracollo della famiglia, soprattutto per le ricadute che esso avrebbe sulla tenuta sociale dell'isola, dipendente dalle attività imprenditoriali targate Florio, e già preda – al pari dell'intero Paese – del richiamo della politica di massa e della contestazione sindacale. Seguono, così, interlocuzioni continue con il direttore generale della Banca d'Italia, Stringher, e con l'inviato meridionale dell'istituto, De Luca, al quale è affidata un'ispezione straordinaria sui conti di Ignazio. E malgrado la scarsa considerazione dei due funzionari nei confronti di quest'ultimo, lo stesso Giolitti se ne intesta infine il salvataggio *in extremis*, ascoltando gli inviti alla prudenza inoltratigli da Vittorio Emanuele Orlando e insistendo per una soluzione di compromesso. La proposta, elaborata al termine di una concitata trattativa, è quella di un'iniezione di liquidità elargita da Banco di Sicilia, Comit e altre casse minori, che permetterebbe alla famiglia di saldare i debiti più urgenti e di pagare le cambiali delle Ngi, in cambio di un'amministrazione

controllata e dell'impegno a contenere le pazze spese private. Con un colpo di scena, questo sì degno di un film, è proprio Ignazio però a far saltare il tavolo, rifiutando l'accordo e scegliendo piuttosto di cedere una parte del prodotto delle tonnare alla ditta genovese Parodi, che gli versa un'anticipazione di 9 milioni di lire. Sembra la via d'uscita in grado di bilanciare la perdita del monopolio sulla navigazione, ma è solo una breve boccata d'ossigeno: di lì a poco, la Grande Guerra decreterà il declino irreversibile della famiglia, travolta



Il Corriere siciliano, piroscafo a vapore ordinato nel 1851 ai cantieri Thompson di Glasgow da Vincenzo Florio

dal *crack* zolfifero e dalla paralisi produttivo-commerciale provocata dal conflitto, benché ancora attiva nelle attività di gestione del fronte interno, con Franca a capo del Comitato di Mobilitazione Civile di Palermo. La fine delle ostilità la vedrà in rotta col marito, depressa, simbolo di una dinastia in rovina, che si è lasciata alle spalle, per sempre, i fasti del passato. Fatalità? Complotto? Nemesi? Non è semplice spiegare un fallimento che è certamente frutto di errori e speculazioni azzardate,

come anche degli eccessi da *viveurs* dei leoni di Sicilia. Dense pagine sono state scritte sulla portata dei loro debiti, sull'estrema diversificazione produttiva tipica dell'imprenditoria «scentrata», sulla decadenza morale da *parvenu-rentier*, sui controversi rapporti con la politica e il capitalismo settentrionali. Ma la Storia non è un romanzo: queste letture, pur suggestive, poco spiegano delle reali ragioni del crollo. La parabola della famiglia si consuma in un contesto di portata assai più ampia, caratterizzato

dalla contrazione del commercio internazionale e da una guerra funesta, che allarga il divario Nord-Sud prima che il fascismo lo spalanchi a dismisura. Né *Buddenbrook* di provincia, né *Dinasty* di periferia, i Florio sono piuttosto, ancora una volta, il simbolo di un mondo ormai destinato all'estinzione: la *caduta degli dèi* precede di poco la sconfitta del "nemico" Giolitti e il crollo di un'Italia, quella liberale, spazzata via dall'onda impetuosa del totalitarismo alle porte.

GIOVANNI BATTISTA BOGGIONE è borsista post-doc presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli. Nel 2026 ha pubblicato *Il Tèssitore. Memoria e usi pubblici di Cavour (1861-1925)* per i tipi Pacini. I suoi temi di ricerca includono la storia dell'Italia liberale, la diplomazia, i processi di Nation Building e la Public History.

LUCA BORZANI è stato ricercatore del centro dell'Archivio Storico Ansaldo, direttore del Centro Ligure di Storia Sociale e presidente della Fondazione per la Cultura Palazzo Ducale di Genova. Editorialista de «La Repubblica» edizione ligure, è inoltre direttore de «La Città» e presidente di Medi – Centro studi migrazioni mediterranee. Autore di diversi saggi, ha pubblicato *La guerra di mio padre* (Il Melangolo, 2014) e con Marco Aime *Invecchiano solo gli altri* (Einaudi, 2017).

ENRICO CAMANNI è scrittore, giornalista e alpinista. Attraverso la passione per l'alpinismo è approdato al giornalismo di montagna, alternando lo studio e il lavoro sul campo all'attività di scrittura, ricerca e direzione editoriale. Ha pubblicato centinaia di articoli, commenti, saggi e recensioni dedicati alla storia dell'alpinismo, all'ambiente, alla cultura delle terre alte e alle trasformazioni sociali delle Alpi. Nei suoi scritti troviamo opere che coniugano rigore storico, riflessione civile e attenzione ai mutamenti del territorio. Ha fondato e diretto importanti riviste specializzate (L'Alpe e Alp) e si è affermato come una delle voci più autorevoli della cultura alpina italiana. Negli ultimi anni si è dedicato con crescente intensità alla narrativa, portando nella forma del romanzo le competenze storiche e la sensibilità maturate in decenni di frequentazione della montagna.

ALESSANDRA COMAZZI, giornalista, in 50 anni di lavoro ha scritto circa 8000 articoli. Si è occupata di cronaca, di cultura, di spettacoli, molto di televisione, di cui ha seguito cambiamenti e mutare delle tendenze. Critico televisivo della «Stampa», ha insegnato all'Università e al Master in giornalismo di Torino, ha scritto libri, ha condotto programmi in tv e alla radio, ha seguito i colleghi con l'attività sindacale. È dal 2024 Direttrice responsabile di QG.

ALESSIA FACINEROSO è ricercatrice in Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche

e Sociali dell'Università di Catania. I suoi interessi di ricerca vertono sulle vicende del Mezzogiorno fra XIX e XX secolo e sulla storia di genere. Fra le sue pubblicazioni, *Il ritorno del giglio. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile* (2017) e *La regina "contesa". Maria Cristina fra Borbone e Savoia* (2021).

PASQUALE FERRARA è docente a contratto alla Facoltà di Storia Greca e Romana dell'Università di Potsdam e della Freie Universität di Berlino. Si occupa di culti dionisiaci e di studi di genere nell'antico: ha pubblicato *Menadi e baccanti. Donne e riti dionisiaci in Grecia e a Roma* (2024). Ha collaborato come assegnista di ricerca al progetto #EtiamEgo. Violenza contro le donne nell'antica Roma dell'Università di Torino (2022-2026).

PIERANGELO GENTILE è professore di Storia contemporanea nel Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino. Esperto di storia del Risorgimento e di storia dell'Italia liberale, ha pubblicato diverse monografie, tra le quali *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte* (Carocci 2011), *Carlo Alberto in un diario segreto* (Carocci 2015). Dal 2022 è Direttore scientifico del Centro Giolitti e dal 2025 Presidente della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo.

FABRIZIO LORETO è professore di Storia contemporanea nel Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino. Studia soprattutto la storia sociale ed economica dell'Italia contemporanea, con particolare riguardo alla storia del lavoro e del sindacato, delle relazioni industriali, delle imprese, e alle biografie di sindacalisti. Tra le sue ultime monografie, si ricorda *Storia della CGIL. Dalle origini a oggi*, Roma (Ediesse, 20223) e *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea* (con Stefano Gallo), Bologna (il Mulino, 2023).

SILVIA OLIVERO è responsabile dell'Ufficio di Staff Museo Civico Gipsoteca – Archivio Storico – Gestione Fondi Storici del Comune di Savigliano. Si occupa di conservazione e di valorizzazione del materiale archivistico, librario e museale tramite la progettazione e realizzazione di eventi espositivi, laboratori didattici, studi e pubblicazioni. Cura progetti di recupero della memoria orale cittadina (il portale dedicato www.centrodellamemoriasavigliano.it). È componente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Storico della Resistenza.





Città di
Rivoli



Città di
Mondovì



Città di
Dronero



CENTRO EUROPEO
GIOVANNI GIOLITI
PER LO STUDIO
DELLO STATO



Città di
Cuneo



Città di
Cavour



Città di
Bardonecchia